

RiMe

**Rivista dell'Istituto
di Storia dell'Europa Mediterranea**

ISSN 2035-794X

**GLI STATI UNITI E LE SCORRERIE DEI
CORSARI ISLAMICI DEL NORD-AFRICA
NEL MEDITERRANEO E NELL'ATLANTICO
(1778-1805)**

Giuliana Iurlano

Consiglio Nazionale delle Ricerche

<http://rime.to.cnr.it>

Direzione

Luciano GALLINARI, Antonella EMINA (Direttore responsabile)

Responsabili di redazione

Grazia BIORCI, Maria Giuseppina MELONI, Patrizia SPINATO BRUSCHI,
Isabella Maria ZOPPI

Comitato di redazione

Maria Eugenia CADEDDU, Clara CAMPLANI, Monica CINI, Alessandra CIOPPI,
Yvonne FRACASSETTI, Luciana GATTI, Raoudha GUEMARA, Giovanni GHIGLIONE,
Maurizio LUPO, Alberto MARTINENGO, Maria Grazia Rosaria MELE,
Sebastiana NOCCO, Anna Maria OLIVA, Riccardo REGIS,
Giovanni SERRELI, Luisa SPAGNOLI, Massimo VIGLIONE

Comitato scientifico

Luis ADÃO da FONSECA, Sergio BELARDINELLI, Michele BRONDINO,
Lucio CARACCILO, Dino COFRANCESCO, Daniela COLI, Miguel Ángel DE BUNES IBARRA,
Antonio DONNO, Giorgio ISRAEL, Ada LONNI, Massimo MIGLIO, Anna Paola MOSSETTO,
Michela NACCI, Emilia PERASSI, Adeline RUCQUOI, Flocel SABATÉ CURULL,
Gianni VATTIMO, Cristina VERA DE FLACHS, Sergio ZOPPI

Comitato di lettura

In accordo con i membri del Comitato scientifico, la Direzione di RiMe sottopone a *referee*, in forma anonima, tutti i contributi ricevuti per la pubblicazione

Responsabile del sito

Corrado LATTINI

Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea: Direttore dell'Istituto Luca CODIGNOLA BO

RiMe – Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea (<http://rime.to.cnr.it>)
c/o ISEM-CNR - Via S. Ottavio, 20 - 10124 TORINO (Italia)
Telefono 011 670 3790 / 3713 - Fax 011 812 43 59
Segreteria: segreteria.rime@isem.cnr.it
Redazione: redazione.rime@isem.cnr.it (invio contributi)

Indice

Dossier

Sardinia. A Mediterranean Crossroads.
12th Annual Mediterranean Studies Congress
(Cagliari, 27-30 maggio 2009). A cura di Olivetta Schena e Luciano Gallinari

Olivetta Schena Luciano Gallinari	<i>Premessa</i>	7-8
--------------------------------------	-----------------	-----

Il Medioevo

Fabio Pinna	<i>Le testimonianze archeologiche relative ai rapporti tra gli Arabi e la Sardegna nel medioevo</i>	11-37
Rossana Martorelli	<i>Insedimenti monastici in Sardegna dalle origini al XV secolo: linee essenziali</i>	39-72
Giuseppe Seche	<i>L'incoronazione di Barisone a "re di Sardegna" in due fonti contemporanee: gli Annales genovesi e gli Annales pisani.</i>	73-93
Alessandro Soddu	<i>Poteri signorili in Sardegna tra Due e Trecento: i Malaspina</i>	95-105
Andrea Pala	<i>Flussi di circolazione delle merci e della cultura mediterranea, alla luce della documentazione sulla scultura lignea in Sardegna</i>	107-125
Bianca Fadda	<i>Nuovi documenti sulla presenza dell'Opera di Santa Maria di Pisa a Cagliari in epoca catalano-aragonese</i>	125-142
Sara Chirra	<i>La conquista catalano-aragonese della Sardegna attraverso una cronaca mercedaria settecentesca</i>	143-150
Antonio Forci	<i>Feudi e feudatari in Trexenta (Sardegna meridionale) agli esordi della dominazione catalano-aragonese (1324-1326)</i>	151-211

Indice

Giovanni Serreli	<i>La frontiera meridionale del Regno giudicale d'Arborèa: un'area strategica di fondamentale importanza per la storia medievale sarda</i>	213-219
Alessandra Cioppi	<i>La riedizione di una fonte sulla Sardegna catalana: il cosiddetto Repartimiento de Cerdeña</i>	221-236
Esther Martí Sentañes	<i>Un'analisi prosopografica e dei rapporti di potere delle oligarchie cittadine nella Corona d'Aragona nel basso medioevo</i>	237-257
Elisabetta Artizzu	<i>Il concetto di reato nella legislazione statutaria sarda</i>	259-270
Lorenzo Tanzini	<i>Il Magnifico e il Turco. Elementi politici, economici e culturali nelle relazioni tra Firenze e Impero Ottomano al tempo di Lorenzo de' Medici</i>	271-289

L'Età Moderna e Contemporanea

Remedios Ferrero Micó	<i>La fiscalità sul grano sardo e siciliano nella Valencia tardo-medievale e moderna</i>	293-318
Daniel Muñoz Navarro	<i>Relaciones comerciales entre el Reino de Valencia y el Norte de Italia en el tránsito del siglo XVI al XVII</i>	319-335
Lluís-J. Guia Marín	<i>Guerra, defensa y donativo en la Cerdeña Austriaca</i>	337-357
Roberto Porrà	<i>Il culto di San Giacomo in Sardegna</i>	359-385
Simonetta Sitzia	<i>'Lo sguardo del vescovo': clero e società nei sinodi e nelle visite pastorali di Salvatore Alepus vescovo di Sassari</i>	387-409
Giuseppe Restifo	<i>Hanging Ships: Ex-Voto and Votive Offerings in Modern Age Messina Churches</i>	411-423
Carmelina Gugliuzzo	<i>A 'new' capital for the safety of European Christendom: the building of Valletta</i>	425-436

Grazia Biorci	<i>Technological transfer: the importance of language in the tradition of competences. First hints on the lexicon of Pratica di Fabricar le Scene e le Machine ne' Teatri di Nicola Sabbattini da Pesaro, Ravenna 1638</i>	437-449
Mirella Mafri	<i>Calabria e Mediterraneo: merci, mercanti e porti tra il XVIII e il XIX secolo</i>	451-460
Maurizio Lupo	<i>L'innovazione tecnologica in un'area periferica: primi risultati di una ricerca sul Mezzogiorno preunitario (1810-1860)</i>	461-481
Paola Avallone	<i>Innovazioni nei servizi creditizi nel Mezzogiorno preunitario</i>	483-492
Martino Contu	<i>Dal Mediterraneo alla sponda opposta del Rio de la Plata: il fenomeno dell'emigrazione sarda in Uruguay tra Ottocento e Novecento</i>	493-516
Silvia Aru	<i>Il Mediterraneo tra identità e alterità</i>	517-531

In memoriam di Marco Tangheroni

Discorsi pronunciati durante il XII Congresso della
Mediterranean Studies Association
(Cagliari 27 maggio 2009)

David Abulafia	<i>Marco Tangheroni</i>	537-542
Attilio Mastino	<i>Ricordando Marco Tangheroni</i>	543-549
Olivetta Schena	<i>Breve profilo umano e scientifico di Marco Tangheroni, un maestro e un amico</i>	551-553
Cecilia Iannella	<i>Bibliografia di Marco Tangheroni</i>	555-584

Sguardi oltre il Mediterraneo

Giuliana Iurlano *Gli Stati Uniti e le scorrerie dei corsari islamici del Nord-Africa nel Mediterraneo e nell'Atlantico (1778-1805)* 587-635

Luciano Gallinari *Tra discriminazione e accoglienza. Gli italiani in Argentina da Luigi Barzini a "Tribuna italiana"* 637-660

Forum

José António Brandão *No Grants, No Travel, No Excuses: Researching and Writing Early North American History in the Digital Age* 663-672

GLI STATI UNITI E LE SCORRERIE DEI CORSARI ISLAMICI DEL NORD-AFRICA NEL MEDITERRANEO E NELL'ATLANTICO (1778-1805)

Giuliana Iurlano

1. La politica mediterranea degli Stati Uniti e le relazioni con il Marocco (1778-1786)

Il primo confronto degli Stati Uniti con il mondo islamico risale a pochi anni dopo l'indipendenza, quando la giovane Repubblica americana si stava sforzando di ottenere un'autonoma fisionomia internazionale e, nel contempo, cercava un assetto federale più stabile e durevole, che le consentisse di gestire al meglio quell'esperimento istituzionale inaugurato alla fine dell'età moderna e che molto avrebbe inciso sul futuro assetto del mondo. Tale confronto prese la forma di una delle tante scorrerie corsare che rendevano pericolosa la navigazione mediterranea ed atlantica, navigazione che soggiaceva nei fatti ad una serie di regole spesso non scritte ed alle quali tutte le potenze europee dell'epoca facevano riferimento. Quando, nel 1785, due vascelli americani furono catturati, insieme al loro equipaggio, lungo le coste portoghesi, dai corsari di Algeri, ebbe inizio la prima crisi americana degli ostaggi, una crisi destinata ad essere risolta soltanto dopo ben 11 anni dalla iniziale richiesta di riscatto, e che inaugurò drammaticamente la ricerca di una soluzione diplomatica che non soltanto mettesse fine alla vicenda, ma che contribuisse anche a chiarire i termini della libertà di navigazione e di commercio all'interno di un contesto prettamente mercantilistico e, soprattutto, soggetto a variabili indipendenti e non adeguatamente controllabili sul piano dei rapporti internazionali.

Pochi mesi prima della firma del trattato definitivo di pace con la Gran Bretagna, che poneva fine alla guerra d'indipendenza americana, l'agente consolare americano Salva ribadiva il pericolo costituito dalla pirateria algerina e, soprattutto, la ormai radicata abitudine delle potenze europee di «pagare un tributo per ottenere la pace»¹. Gli Stati Uniti, insomma, muovevano i primi passi nell'arena

¹ "Salva to Franklin, Algiers, April 1, 1783", in *The Revolutionary Diplomatic*

mondiale come entità statale autonoma e dovevano affrontare una serie di problemi di cui, fino al quel momento, non avevano avuto piena consapevolezza in quanto protetti dall'ombrello imperiale britannico². La dolorosa e drammatica decisione del Congresso continentale di dichiarare l'indipendenza delle colonie inglesi in terra americana aveva dischiuso di colpo le enormi potenzialità che l'appena costituita Confederazione si trovava davanti. Certamente, essa – nel mentre continuava la sanguinosa guerra con l'ex madrepatria – cercava di ottenere i primi riconoscimenti ufficiali, operazione, questa, assolutamente necessaria per poter occupare uno spazio anche minimo nel contesto internazionale.

Gli Stati Uniti sapevano bene che l'unica opzione veramente efficace sul piano internazionale era quella di natura commerciale: le ex-colonie costituivano, infatti, ancora un'area privilegiata sia come fonte di materie prime, sia come mercato per i prodotti finiti e, dunque, non sarebbe stato saggio per i paesi europei continuare ad ignorarle. Proprio questo aspetto faceva sì che il Congresso americano prevedesse di instaurare con le potenze del Vecchio Mondo una serie di rapporti commerciali e di amicizia, che costituissero un primo formale passo verso il riconoscimento dell'indipendenza americana. La natura di tali trattati – come ebbe a precisare nel 1786 John Jay, allora segretario di Stato, in un suo rapporto al Congresso americano – avrebbe dovuto essere flessibile, tenuto conto che «la delicata situazione degli Stati Uniti richiede cautela ed è meglio sottostare a qualche male temporaneo, piuttosto che offendere quelle potenze che potrebbero esser pronte a trattare con noi ed i cui porti, in caso di guerra, potrebbero servirci»³. Per Jay, gli Stati Uniti avrebbero dovuto limitare ad un termine breve la durata di tali trattati, evitando nel contempo qualunque

Correspondence of the United States, ed. by Francis WHARTON, 6 voll., Washington, Government Printing Office, 1889 [d'ora in avanti *RDCUS*], vol. VI, p. 357. Tra l'altro, Salva definiva la stessa Marsiglia un «nid de pirates barbares». Cit. in Émile DUPUY, *Études d'histoire d'Amérique. Américains et Barbaresques (1776-1824)*, Paris, Roger-Chernoviz, 1910, p. 19. Sull'abitudine di pagare un tributo ai Barbary States, cfr. "J. Adams to Livingston, Paris, July 12, 1783", in *RDCUS*, cit., vol. VI, pp. 537-538.

² A tal proposito, cfr. Charles O. PAULLIN, *Diplomatic Negotiations of American Naval Officers, 1778-1883*, Baltimore, The Johns Hopkins Press, 1912, p. 48.

³ "Report of Secretary Jay. Treaties with Other Powers, Office for Foreign Affairs, May 11, 1786", in *The Diplomatic Correspondence of the United States of America from the Signing of the Definitive Treaty of Peace, 10th September 1783, to the Adoption of the Constitution, March 4, 1789*, 7 voll., Washington, Francis Preston Blair, 1833 [d'ora in avanti, *DCUS*], vol. II, p. 441.

incomprensione con le potenze firmatarie:

Verrà il tempo in cui si creeranno delle circostanze che probabilmente collocheranno gli Stati Uniti su un terreno migliore, rendendoli in grado di stipulare trattati molto più vantaggiosi rispetto a quelli ai quali oggi possono aspirare. (...) Tuttavia, nessuna ulteriore apertura dovrebbe essere fatta, né alcun negoziato, (...) eccetto che per quelle nazioni che abbiano dichiarato la loro pronta disponibilità ad impegnarsi con noi⁴.

Naturalmente, lo stato di guerra con la Gran Bretagna aveva complicato la situazione, portando la maggior parte degli Stati europei a manifestare una certa riluttanza nello stringere accordi di qualunque tipo con gli Stati Uniti. Unica eccezione era stata la Francia, tradizionale nemica dell'Impero britannico e desiderosa di sostituirsi ad esso nei futuri rapporti politico-commerciali con la Confederazione americana. Ed inizialmente, infatti, proprio con la Francia gli Stati Uniti firmarono, il 6 febbraio 1778, un Trattato di Amicizia e Commercio⁵, che faceva seguito al *Plan of Treaties*, approvato dal Congresso il 17 settembre 1776⁶, in cui comparivano le prime vere indicazioni di una futura politica estera del paese. Cosa ancora più importante, però, già nel *draft* del '76, all'art. VII, si prevedeva di sostituire la Francia alla Gran Bretagna nell'obbligo di

proteggere, difendere e rendere sicuri (...) i sudditi e gli abitanti dei suddetti Stati Uniti (...) ed i loro vascelli (...) contro tutti gli attacchi, assalti, violenze, offese, depredazioni e rapine da parte del re (...) del Marocco e degli Stati di Algeri, Tunisi e Tripoli (...) allo stesso modo (...) di quanto fatto dal re di Gran Bretagna, prima dell'inizio

⁴ *Ibidem*.

⁵ Cfr. "Treaty of Amity and Commerce between the United States and France, February 6, 1778", in Hunter MILLER (ed.), *Treaties and Other International Acts of the United States of America*, Washington, DC, Government Printing Office, vol. II, *Documents 1-40: 1776-1818*, 1931. Originariamente, il titolo del Trattato era *Treaty of Amity and Commerce between the United States and His Most Christian Majesty, February 6, 1778*. Cfr. Richard PETERS (ed.), *The Public Statutes at Large of the United States of America from the Organization of the Government in 1789, to March 3, 1845*, Boston, Little, Brown and Co., 1867, vol. III, pp. 12- 31.

⁶ Cfr. "Plan of Treaties, September 17, 1776", in *Journals of the Continental Congress* [d'ora in avanti *JCC*], 1774-1789, 34 voll., Washington, DC, Government Printing Office, 1906-1937, vol. V, 1776, pp. 768-778. La prima versione del *Plan* fu presentata al Congresso il 18 luglio 1776. Cfr. *Ibi*, pp. 576-590. Il Congresso diede all'agente americano a Parigi le istruzioni sul contenuto di tale eventuale trattato. Cfr. *September 24, 1776, Ibi*, pp. 813-817.

dell'attuale guerra⁷.

Il Congresso, tuttavia, non era affatto sicuro che la Francia avrebbe accettato un tale ruolo, anche se raccomandò agli agenti incaricati della negoziazione di sondare il terreno, ma di lasciar perdere la questione se ci fosse stato il rischio di interferire negativamente con i colloqui diplomatici. In tal caso, però, i commissari avrebbero dovuto insistere affinché, nel Trattato franco-statunitense, venisse inserito un articolo che obbligasse il re di Francia ad usare tutta la sua influenza per far sì che i vascelli americani passassero indisturbati nelle acque del Mediterraneo⁸, dove il commercio statunitense non era affatto trascurabile, in quanto venivano impiegate dalle ottanta alle cento navi all'anno, per un totale di circa ventimila tonnellate, ed almeno centoventi marinai. L'attività commerciale americana, infatti, comprendeva circa un sesto del grano e della farina esportata dagli Stati Uniti, un quarto del pesce essiccato e salato ed una certa quantità di riso. Durante la guerra con la Gran Bretagna, il commercio mediterraneo si era interrotto e ci volle un po' di tempo, dopo la pace, prima che venisse ripristinato. Anzi, proprio la necessità di preservarlo, sarebbe stato uno dei motivi che avrebbe indotto la Confederazione ad autorizzare, agli inizi del 1784, la conclusione di un trattato di pace con i pirati barbareschi⁹.

Era chiaro, comunque, che gli Stati Uniti avrebbero dovuto cercare al più presto un modo autonomo di confrontarsi con i Sultanati nord-africani, così come facevano da tempo gli Stati europei. La stessa Francia aveva consigliato tale procedura ai commissari americani¹⁰,

⁷ "Plan of Treaties", cit., p. 770.

⁸ Cfr. l'art. VIII del *Treaty of Amity and Commerce between the United States and France*, cit. In ottemperanza al suddetto articolo, i commissari richiesero immediatamente al governo francese di adoperarsi per favorire il commercio tra alcuni mercanti italiani e gli Stati Uniti, commercio fino a quel momento scoraggiato dalle scorrerie corsare. Cfr. "Franklin, Lee, and Adams to Vergennes, Passy, August 28, 1778", in *RDCUS*, cit., vol. II, p. 698. Si veda anche Luella J. HALL, *The United States and Morocco, 1776-1956*, Metuchen, NJ, Scarecrow Press, 1971. Sull'importanza del Mediterraneo, Thomas Jefferson – in una lettera a John Jay – si disse convinto che «[avrebbe potuto] essere vantaggioso per noi assicurarci dei porti nei mari del Nord e nel Mediterraneo con una serie di trattati con la Prussia, la Danimarca e la Toscana». "From Thomas Jefferson to John Jay, Paris, October 11, 1785", in *DCUS*, cit., vol. II, p. 410.

⁹ Cfr. William H. TRESKOT, *The Diplomatic History of the Administrations of Washington and Adams, 1789-1801*, Boston, Little, Brown & Co., 1857, pp. 167-168.

¹⁰ Cfr. "Sartine to Vergennes [Translation], Versailles, September 21, 1778", in

anche se essi non avevano ricevuto dal Congresso il mandato necessario a trattare direttamente con i *Barbary States*¹¹. Solo dopo la fine della guerra d'indipendenza, nel maggio del 1784, John Adams, Benjamin Franklin e Thomas Jefferson furono ufficialmente incaricati di negoziare una serie di trattati di pace, compresi quelli con il Marocco, Algeri, Tunisi e Tripoli¹², anche attraverso la mediazione di alcuni agenti diplomatici speciali, individuati nelle persone di Thomas Barclay e David S. Franks per il Marocco¹³, e di John Lamb¹⁴ e Paul Randall per Algeri.

Dopo uno studio preliminare relativo ai trattati già sottoscritti dalle potenze europee con i *Barbary States*¹⁵, Barclay fu in grado molto presto di adempiere la sua missione, anche grazie ad una certa disponibilità del Marocco¹⁶, ma soprattutto grazie al sostegno concreto della Spagna¹⁷, ed i negoziati, avviati nell'estate del 1786,

RDCUS, cit., vol. II, pp. 731-732. Nella lettera, si sostiene anche che «gli algerini, in particolare, non avrebbero mai riconosciuto la bandiera degli Stati Uniti, nemmeno se ciò [fosse andato] a favore dei loro interessi». *Ibi*, p. 731.

¹¹ Cfr. "Franklin, Lee, and Adams to Vergennes, Passy, October 1, 1778", *Ibi*, pp. 753-753.

¹² Per la bozza del Trattato e per la nomina della commissione incaricata di negoziare, cfr. "Friday, May 7, 1784", in *JCC*, cit., vol. XXVI, 1784, pp. 352-362.

¹³ Cfr. "Instructions to Thomas Barclay", in *DCUS*, cit., vol. II, pp. 415-418. Le stesse istruzioni ricevette John Lamb. Cfr. *ibi*, p. 418. Si veda anche "Heads of Inquiry for Mr. Barclay, as to Morocco, Algiers, Tunis, & C.", in *DCUS* cit., vol. II, pp. 418-419. Le lettere di credenziali per Barclay e per Lamb furono inviate da Jefferson ed Adams rispettivamente al sovrano del Marocco e al *dey* di Algeri. Cfr. "From Thomas Jefferson and John Adams, Ministers, &c. to the Emperor of Morocco", in *DCUS* cit., vol. II, pp. 423-425.

¹⁴ Sull'incarico a Lamb, cfr. "Seventh Report of the Commissioners to Congress, Addressed to John Jay, Secretary for Foreign Affairs, Passy, June 18, 1785", in *DCUS* cit., vol. II, p. 324; "Supplementary Instruction for Mr. Lamb", in *DCUS*, cit., vol. II, pp. 420-421; "Instructions to Thomas Barclay and J. Lamb, Grosvenor Square, Westminster, October 6, 1785", in *DCUS*, cit., vol. II, pp. 421-422.

¹⁵ In particolare quello stipulato tra Francia ed Algeri nel 1684. Cfr. "From the Commissioners to the Count De Vergennes, Passy, March 28, 1786", in *DCUS*, cit., vol. II, p. 290.

¹⁶ Cfr. "November 3, 1786", in *JCC*, cit., vol. XXXI, 1786, p. 923. Al suo arrivo a Tangeri, Barclay immediatamente informò Adams e Jefferson della situazione e dei rapporti internazionali ufficialmente siglati dal Marocco. Cfr. "From Thomas Barclay to Messrs. Adams and Jefferson, Tangier, September 13, 1786", in *DCUS*, cit., vol. V, pp. 201-207.

¹⁷ Mentre la Francia aveva offerto agli Stati Uniti soltanto il suo sostegno morale, il governo spagnolo inviò una serie di lettere del re e del primo ministro al sultano marocchino. Su tale argomento, cfr. Sherrill B. WELLS, "Long-Time Friends: Early U.S.-Moroccan Relations, 1777-1787", in *Department of State Bulletin*, LXXXVII, September 1987, pp. 1-15; ora anche in <http://rabat.usembassy.gov/historical_background.html>. La Spagna era stata direttamente coinvolta dai rappresentanti americani perché si

portarono alla firma del primo importante trattato statunitense con uno Stato non europeo nel gennaio del 1787, trattato ratificato nel luglio successivo dal Congresso americano¹⁸. Si trattò di un evento importante, sia perché gli Stati Uniti non avevano dovuto sborsare alcuna somma per ottenere la firma della controparte, ad eccezione di qualche centinaio di dollari per l'usanza dei doni¹⁹, sia perché in alcuni articoli esso prevedeva il principio della «most favored nation»²⁰ ed un abbozzo di riconoscimento della extraterritorialità, laddove si prescriveva la presenza del console americano dinanzi ad un eventuale processo avviato nei confronti di un qualunque cittadino americano in territorio marocchino²¹.

Le relazioni tra Stati Uniti e Marocco, pur definitesi prima di quelle con gli altri Stati nord-africani, non procedettero, comunque, in modo lineare, anche se proprio il sultano marocchino, Sidi Muhammad Ibn Abdallah, era stato uno dei primi governanti ad esprimere la volontà di allacciare rapporti amichevoli con la giovane nazione americana²².

adoperasse per la buona riuscita del negoziato con il Marocco. Cfr. "From Thomas Jefferson and John Adams to Mr. Carmichael", in *DCUS*, cit., vol. II, pp. 427-428.

¹⁸ Cfr. "Treaty of Peace and Friendship, with Additional Article; also Ship-Signals Agreement. The Treaty was Sealed at Morocco with the Seal of the Emperor of Morocco June 23, 1786 (25 Shaban, A. H. 1200), and Delivered to Thomas Barclay, American Agent, June 28, 1786 (1 Ramadan, A. H. 1200). Original in Arabic. The Additional Article was Signed and Sealed at Morocco on Behalf of Morocco July 15, 1786 (18 Ramadan, A. H. 1200). Original in Arabic. The Ship-Signals Agreement Was Signed at Morocco July 6, 1786 (9 Ramadan, A. H. 1200). Original in English", in *Treaties and Other International Acts of the United States of America*, vol. II, cit. Si veda anche il *draft* del trattato in *DCUS*, cit., vol. II, pp. 428-437.

¹⁹ A tal proposito, si veda la preliminare negoziazione tra Barclay e Tahar Abdulhaq Fennish, ambasciatore del sultano del Marocco: «All'apertura della negoziazione, mi fu chiesto dall'interprete che cosa avrei offerto, da parte degli Stati Uniti, come dono nel futuro, oppure come tributo, ed io replicai (...) che avrei offerto a Sua Maestà l'amicizia degli Stati Uniti in cambio della sua, per firmare un trattato con lui sulla base di accordi liberali ed equi. Ma se fosse stato necessario un impegno futuro per doni o tributi, io non avrei firmato alcun trattato». "From Thomas Barclay to Messr. Adams and Jefferson, Ceuta, September, 18, 1786", in *DCUS*, cit., vol. V, p. 210. Tra coloro che più degli altri si opponevano alla «umiliazione europea di pagare un tributo a quei pirati senza legge» vi era Jefferson, che proponeva di dar vita ad una Confederazione di Stati per fermare le continue depredazioni effettuate dai corsari nord-africani. Thomas JEFFERSON, "The Autobiography", in *Id.*, *Writings*, New York, The Library of America, 1984, pp. 59-60.

²⁰ Cfr. l'art. XIV, in *Treaty of Peace and Friendship*, cit.

²¹ Cfr. gli artt. XX-XXIII, *ibidem*.

²² Nel 1776, al momento dell'indipendenza americana, il Marocco era una monarchia abbastanza stabile, governata già da 19 anni dal sultano Sidi Muhammad Ibn Abdallah, salito al trono dopo la morte del padre, nel 1757.

Sidi Muhammad stava cercando, infatti, di dare una svolta significativa alla propria politica estera, instaurando relazioni pacifiche con le potenze cristiane al fine di incrementare il commercio marittimo come fonte principale delle entrate statali, ed evitando così di adoperare la pressione dell'esercito per scopi fiscali e, soprattutto, per imporre forzatamente la propria autorità. L'apertura dei porti agli Stati Uniti ed alle altre potenze europee si inseriva, dunque, all'interno della svolta di politica interna inaugurata dal sultano, il quale aveva riorganizzato l'esercito, era riuscito a raccogliere i corsari indipendenti sotto la sua Reale Protezione e stava cercando di dar vita ad una Marina mercantile controllata dallo Stato. Come scrivono Priscilla H. Roberts e James N. Tull,

mentalmente incline ad aperture internazionali e profondamente attratto dagli affari commerciali, Sidi Muhammad preferiva guardare verso il Nord, al mare ed al commercio con l'Europa, piuttosto che al Sud, alle rotte carovaniere ed ai tradizionali mercati del Sahara²³.

In una dichiarazione del 20 dicembre 1777, egli annunciò che tutti i vascelli battenti bandiera americana sarebbero potuti entrare liberamente nei porti marocchini, insieme a quelli di tutti gli altri paesi che non avevano firmato con il Marocco alcun trattato. In tal modo, parificando gli americani a tutte le altre nazioni europee, gli Stati Uniti venivano riconosciuti, di fatto, sul piano diplomatico come un paese indipendente. Il 20 febbraio del 1778, il sovrano ribadì la dichiarazione di apertura dei porti marocchini agli Stati Uniti e ad altri nove paesi europei²⁴, ma i rappresentanti americani ne vennero a conoscenza con molto ritardo e soltanto dopo che Sidi Muhammad aveva affidato l'incarico di console presso tutti i paesi non ancora ufficialmente rappresentati in Marocco ad Étienne d'Audibert Caille, un mercante francese, il quale, nell'autunno successivo, scrisse per ben due volte a Benjamin Franklin per informarlo delle pacifiche intenzioni del sultano²⁵. Franklin, il 26 maggio 1779, comunicò al

²³ Priscilla H. ROBERTS - James N. TULL, "Moroccan Sultan Sidi Mihammad Inb Abdallah's Diplomatic Initiatives toward the United States, 1777-1786", in *Proceedings of the American Philosophical Society*, CXLIII, 2, June 1999, p. 235.

²⁴ "Copy of the Declaration Which His Majesty the Emperor of Morocco (Whom God Preserve) Orders to Be Notified to All the Consuls and Christian Merchants Who Reside in the Ports of Tangier, Salé, and Mogadore, Dated the 20th of February, 1778", in *RDCUS*, cit., vol. IV, pp. 172-173.

²⁵ Caille, non avendo ricevuta risposta da Franklin, scrisse poi a John Jay, allegando alla lettera la dichiarazione del sultano. Cfr. *Jay to the President of Congress, Madrid, November 30, 1780*, *ibi*, pp. 169-174.

Committee of Foreign Affairs di aver ricevuto due lettere

da un francese residente in uno dei porti dei *Barbary*, che si presentava come ministro del sovrano (...) e che mi informava del fatto che Sua Maestà imperiale si era meravigliata di non aver mai ricevuto alcun ringraziamento per essere stato [il Marocco] la prima potenza su questo lato dell'Atlantico ad aver riconosciuto la nostra indipendenza e ad aver aperto i suoi porti a noi; [egli, inoltre] ci avvertiva che avremmo dovuto inviare un dono al sovrano²⁶.

Franklin aggiungeva di aver ignorato le due lettere per il fatto che la Francia gli aveva fatto sapere che Caille era un individuo poco affidabile e che, se il Congresso americano avesse voluto firmare un trattato con il Marocco, il re francese avrebbe messo a disposizione i suoi buoni auspici; in ogni caso, chiariva Franklin, qualunque fosse stato il trattato, «suppongo che le nostre provviste di bordo saranno un dono accettabile e l'aspettativa di continui rifornimenti di tali provviste un potente motivo per intraprendere e continuare un'amicizia»²⁷. La corrispondenza tra Stati Uniti e Marocco proseguì fino a quando, nel dicembre del 1780, Samuel Huntington, presidente del Congresso americano, non scrisse al sultano a nome dei Tredici Stati Uniti d'America, informandolo del «nostro più ardente desiderio di coltivare con Sua Maestà una sincera e stabile pace ed amicizia, che siano durevoli per i posteri»²⁸, anche se una decisione definitiva non venne presa se non nel maggio del 1784, con l'adozione di una risoluzione con cui si esprimeva gratitudine per la volontà del sovrano marocchino di cooperare e si incaricava una commissione *ad hoc* per negoziare un trattato di amicizia.

Il Marocco era, dunque, veramente interessato ad allacciare con gli Stati Uniti un durevole rapporto internazionale, probabilmente anche per motivi strategici legati alla volontà di intervenire negli affari spagnoli, in particolare per l'*hot spot* costituito dall'importante presidio dello Stretto di Gibilterra, attraverso il quale il Sultanato

²⁶ "Franklin to the Committee of Foreign Affairs, Passy, May 26, 1779", in *RDCUS*, cit., vol. III, p. 192.

²⁷ *Ibi*, p. 193.

²⁸ "Samuel Huntington to the Sultan of Morocco [December 1780]", in *Letters of Delegates to Congress, 1774-1789*, voll. 26, Paul H. SMITH, ed., vol. XVI, September 1, 1780 - February 28, 1781, Washington, DC, Library of Congress, 1976-2000, in *A Century of Lawmaking for a New Nation: U.S. Congressional Documents and Debates, 1774-1875*, <<http://memory.loc.gov/ammem/index.html>>. Cfr. anche Samuel Huntington to Etienne d'Audibert Caille [December 1780]>. *Ibidem*.

aveva, nel passato, rifornito gli inglesi; durante la guerra d'indipendenza, Sidi Muhammad aveva avuto un comportamento non sempre coerente verso la Gran Bretagna, trattandola a volte come un nemico, a volte come una potenza con cui mantenere buoni rapporti allo scopo di ricevere armamenti, munizioni ed equipaggi esperti. Di conseguenza, il sultano si era barcamenato tra Spagna ed Inghilterra, cercando di accontentare entrambe le potenze, «assicurando verbalmente gli spagnoli che le sue navi non sarebbero più andate a Gibilterra, ma scrivendo a Tangeri che egli non avrebbe rifiutato gli inglesi»²⁹. Nello stesso tempo, l'importanza commerciale degli Stati Uniti era ormai evidente, cosicché – di fronte ad una iniziale perplessità americana nell'accettare la proposta di relazioni amichevoli da parte del sultano – il Marocco usò altri mezzi per ottenere l'attenzione degli Stati Uniti: uno di questi fu la cattura della nave mercantile americana *Betsy*, l'11 ottobre 1784, portata, con tutto il suo equipaggio, a Tangeri, per chiedere, come riscatto, che gli Stati Uniti firmassero il trattato. Fu proprio tale evento a far sì che il Marocco entrasse nell'agenda politica del Congresso americano, dopo essere già stato presente in quella dei mercanti e dei comandanti delle navi statunitensi³⁰. L'11 marzo del 1785, infatti, il Congresso ribadì l'assoluta fiducia riposta nei propri ministri plenipotenziari e diede loro l'incarico di scegliere degli agenti speciali che negoziassero quei trattati necessari a far sì che il pericolo dei corsari barbareschi si riducesse notevolmente³¹. Il 9 luglio dello stesso anno, Sidi Muhammad restituì la *Betsy*, il capitano John Erwin, il suo equipaggio e l'intero carico³².

²⁹ Priscilla H. ROBERTS - James N. TULL, *Moroccan Sultan*, cit., p. 242.

³⁰ In una lettera a Jay, Adams lo metteva a conoscenza che il sovrano del Marocco aveva inviato, l'inverno precedente, un suo ambasciatore in Olanda per pretendere del materiale per alcune fregate e «poiché nessuna delle grandi potenze marittime ha il coraggio o la volontà di rifiutare tali requisizioni, le ha ottenute. Sembra ora probabile che esse siano state impiegate nelle scorrerie corsare contro il commercio americano e che un vascello virginiano sia stato catturato e portato a Tangeri». "From John Adams to John Jay, Anteuil near Paris, December 15, 1784", in *DCUS* cit., vol. II, p. 151. Sulla consapevolezza che la questione del Marocco dovesse ormai necessariamente entrare a far parte dell'agenda del Congresso americano, cfr. "Sixth Report to Congress, Addressed to John Jay Secretary for Foreign Affairs, Paris, May 11, 1785", in *DCUS*, cit., vol. II, p. 308.

³¹ Cfr. "Friday, March 11, 1785", in *JCC*, cit., vol. XXVIII, pp. 139-140. Nello stesso giorno, il Congresso elaborò una bozza di lettera da inviare al sovrano del Marocco. Cfr. *Draft of a Letter from Congress to the Emperor of Morocco*, *ibi*, pp. 143-145.

³² Jefferson, in una lettera a Jay, gli comunicò il rilascio della *Betsy* e del suo equipaggio «su richiesta della Corte spagnola». "From Thomas Jefferson to John Jay, Paris, August 14, 1785", in *DCUS*, cit., vol. II, p. 372. Nella stessa lettera,

Ma se il pericolo costituito dal Marocco sembrava essere stato momentaneamente allontanato, gli Stati Uniti, dopo pochi giorni soltanto, dovettero prendere atto che la libertà dei commerci, su cui essi basavano la propria politica estera, non era affatto al sicuro dalle incursioni degli altri tre Stati barbareschi. Il 25 luglio del 1785, la goletta americana *Maria* fu catturata al largo delle coste portoghesi dai pirati algerini, i quali pretesero dalla ciurma statunitense di vedere la bandiera ed i documenti di viaggio: «Della prima – scrive James Cathcart, nel suo racconto sugli undici anni passati come prigioniero ad Algeri – essi non avevano alcuna conoscenza ed i documenti non erano nemmeno in grado di leggerli, mentre noi non avevamo alcuna autorizzazione scritta per entrare nel Mediterraneo»³³. Fu proprio a seguito di questa precisa valutazione del non riconoscimento come nazione autonoma ed indipendente, oltre al conseguente rischio legittimo esistente sul piano internazionale, che «le relazioni politiche della nazione americana con il mondo islamico aprirono il loro primo violento capitolo»³⁴. Il *dey* di Algeri, per giunta, dichiarò guerra agli Stati Uniti, chiedendo loro circa un milione di dollari per firmare la pace; inoltre, una settimana

Jefferson diede notizia della possibilità che il negoziatore spagnolo ad Algeri avesse concluso con il *dey* un trattato di pace in cambio della somma di un milione di dollari. Tuttavia, avvertiva Jefferson, il trattato stava incontrando alcune difficoltà nella ratifica, forse a causa della somma esorbitante concordata; ma la cosa più importante era che a Jefferson fossero giunte delle voci sul fatto che Algeri stesse attuando una serie di preparativi per attaccare i vascelli americani. Cfr. *ibi*, p. 373. Sul rilascio della *Betsy*, sotto scorta dell'ambasciatore spagnolo, cfr. "From Louis Goublot to William Carmichael, Charge d'Affaires of the United States of America to His Catholic Majesty. Translation. Sallee, June 25, 1785", in *DCUS*, cit., vol. II, p. 380. Nella lettera, Goublot cerca di spiegare l'ambiguo comportamento del sovrano del Marocco: da un lato, egli – rilasciando la *Betsy* – avrebbe cercato «di convincere tutte le potenze cristiane che un principe maomettano è suscettibile di umanità e di civiltà tanto quanto la più raffinata nazione europea»; dall'altro, egli «si sarebbe persuaso che gli Stati Uniti avrebbero sicuramente accettato di trattare con lui; e che, dopo aver visto il suo comportamento verso gli americani, essi avrebbero cercato con maggiore convinzione la sua amicizia, in un modo tale che egli ne avrebbe beneficiato». *Ibidem*, p. 381. Del resto, Sidi Muhammad aveva anche ambiguamente informato gli americani che «egli non considerava i marinai prigionieri come schiavi e che non li costringeva a lavorare come tali». Gary E. WILSON, "American Hostages in Moslem Nations, 1784-1796", in *Journal of the Early Republic*, II, 2, Summer 1982, p. 125.

³³ James L. CATHCART, *The Captives, Eleven Years a Prisoner in Algiers*, La Porte, Ind., Herald Print, [1899], cit. in Jacob R. BERMAN, "The Barbarous Voice of Democracy: American Captivity in Barbary and the Multicultural Specter", in *American Literature*, LXXIX, 1, March 2007, p. 1.

³⁴ Jacob R. BERMAN, *The Barbarous Voice of Democracy*, cit., p. 1.

dopo, ribadì le sue intenzioni bellicose e ricattatorie facendo requisire dai suoi corsari un altro vascello americano, la *Dauphin*. Di fronte ad una tale situazione, gli Stati Uniti compresero che il problema avrebbe dovuto essere affrontato alla radice: un paese che aveva appena terminato positivamente una lunga guerra con la madrepatria, il potente ed importante Impero britannico, e che si apprestava a configurarsi come la più grande Repubblica federale del mondo, non poteva di certo essere messo alle corde da alcune propaggini lontane dell'Impero ottomano, che sfruttavano la loro posizione geo-strategica nel Mediterraneo per richiedere alle potenze europee una sorta di pedaggio di transito nelle rotte commerciali. Gli Stati Uniti, già convinti di volersi liberare dagli impedimenti del mercantilismo commerciale imperante, erano altrettanto sicuri di non voler cedere al ricatto dei corsari nord-africani. Ma, per imporre la propria volontà, essi avrebbero dovuto dotarsi di una Marina da guerra, in grado di proteggere le proprie navi mercantili, dando, così, prova di essere una nazione capace di difendere le proprie scelte internazionali.

2. *Gli Stati Uniti e la prima fase della crisi algerina degli ostaggi (1785-1792)*

Agli inizi del XX secolo, Charles Oscar Paullin sosteneva che i trattati tra gli Stati Uniti ed i *Barbary States* possedessero

un carattere di eccezionalità, in quanto non [erano] contratti tra eguali. Le potenze barbaresche non [appartenevano] alla famiglia delle nazioni. I loro governanti [avevano] poco o, addirittura, nessun senso dell'onore, [erano] puerili ed irresponsabili e [possedevano] una mentalità molto differente da quella di coloro che hanno autorità nelle terre cristiane³⁵.

Certamente, la Reggenza algerina dell'ottantenne Muhammad V³⁶

³⁵ Charles O. PAULLIN, *Diplomatic Negotiations of American Naval Officers*, cit., p. 47.

³⁶ Muhammad V era il *dey* di Algeri, vale a dire uno dei funzionari che affiancavano il pascià nel governo delle province ottomane. Alla fine del XVII secolo, i pascià, nominati per un triennio da Costantinopoli, erano stati di fatto esautorati dai *dey*, i quali applicavano le leggi civili e militari, gestivano le opere di fortificazione, organizzavano le truppe e, cosa ancora più importante in termini di potere, intrattenevano i rapporti con le varie tribù: da essi, infatti, dipendevano i *bey* (i signori), che governavano i tre beylicati di Costantina, Titteri e Mascara in cui era

era poco disponibile a scendere a compromessi con le potenze cristiane e tanto meno con i giovani Stati Uniti d'America: quando uno sciabeco algerino da 14 cannoni catturò, al largo delle coste portoghesi, prima la *Maria*, in rotta da Boston a Cadice, con il suo equipaggio di sei uomini e, poi, la *Dauphin*, al largo di Filadelfia, con i suoi quindici marinai, fu immediatamente evidente che la situazione che aveva portato alla soluzione della precedente crisi marocchina non sarebbe più stata riproponibile³⁷. Ne era lucidamente consapevole Thomas Jefferson, il quale – informato dell'accaduto – non ebbe alcun dubbio sul fatto «che quella potenza stava mettendo in atto dei comportamenti ostili contro di noi, nell'Atlantico»³⁸. Il *dey* di Algeri, infatti, aveva acquisito una sempre maggiore autonomia da Costantinopoli e la sua flotta costituiva ormai un vero e proprio pericolo per tutte le potenze europee, che non potevano sottrarsi al continuo ricatto delle sue scorrerie. Nelle *Memorie* di Al-Zahhar, Muhammad V era descritto come «devoto alla pura *Shari'a*. Egli amava la *jihad*, e ci furono molte guerre durante il suo governo. Dio gli concesse di vincerle tutte (...)»³⁹. Il suo successore, Hasan Pasha (1791-1798), pur essendo più passionale, sembrava maggiormente disponibile alla diplomazia⁴⁰, anche se Richard B. Parker avverte che proprio le testimonianze discordanti sul carattere del *dey* avvaloravano l'ipotesi che le difficoltà incontrate dagli americani nella negoziazione derivassero in buona parte dalla scarsa conoscenza del reale modo di pensare di Hasan⁴¹.

Gli Stati Uniti erano ancora soggetti agli Articoli di Confederazione che non consentivano loro di avere una posizione chiara a livello internazionale: il dibattito costituzionale, infatti, era ancora in corso

diviso il circondario algerino.

³⁷ La goletta *Maria*, il cui capitano era Isaac Stephens (in alcuni documenti indicato come Stevens), era di proprietà di un tal Mr. Foster di Boston e fu catturata presso Cape St. Vincent; dopo appena cinque giorni, fu catturata la *Dauphin*, un vascello di proprietà degli Irvins di Filadelfia ed il cui capitano era Richard O'Brien (indicato, in alcuni documenti, anche come O'Bryen).

³⁸ "From Jefferson to Jay, October 11, 1785", cit., in *DCUS*, vol. II, p. 407.

³⁹ Al-Haj Ahmad Sharif AL-ZAHHAR, *Mudhakirat*, Ahmad Tawfiq AL-MADANI, ed., Algeri, SNED, 1980, p. 23. Alcune parti del testo di Al-Zahhar sono in *Appendix I e Appendix III*, in Richard B. PARKER, *Uncle Sam in Barbary: A Diplomatic History*, Gainesville, FL, University Press of Florida, 2004, pp. 183-196 e 201-207. Muhammad V era anche chiamato Baba Muhammad o Muhammad Pasha.

⁴⁰ Cfr. Godfrey FISHER, *Barbary Legend: War, Trade, and Piracy in North Africa, 1415-1830*, Oxford, Clarendon Press, 1957; James L. CATHCART, *The Captives* cit.; James L. CATHCART, *The Diplomatic Journal and Letter Book of James Leander Cathcart, 1788-1796*, Worcester, Mass., American Antiquarian Society, 1955.

⁴¹ Cfr. Richard B. PARKER, *Uncle Sam in Barbary*, cit., p. 32.

e, di conseguenza, era estremamente difficile poter prendere alcune decisioni determinanti, come quella – ad esempio – di dar vita ad una Marina da guerra, che fosse in grado di proteggere le navi mercantili ed i cittadini americani; d'altro canto, era pure impensabile l'idea di sottostare al ricatto degli algerini, visto che la guerra d'indipendenza aveva avuto un costo molto grande e la giovane Repubblica era stata costretta ad indebitarsi, soprattutto con la Francia. Per questo, ancora un anno dopo la cattura delle due navi statunitensi, John Adams sollevava il problema di quale fosse la migliore strategia per uscire dalla crisi, nonostante la promessa d'aiuto fatta dalla regina portoghese al Congresso americano: «Se mai gli Stati Uniti pensassero di essere in grado di pagare le tasse e di dar vita ad una Marina, questa guerra degli algerini costituirebbe una buona opportunità. Io non mi sono mai permesso, tuttavia, di raccomandarla», perché, continuava Adams, è meglio negoziare e cercare di fare qualunque cosa per liberare i prigionieri, almeno finché non si fosse veramente in grado di costruire una flotta potente, capace di impedire eventi simili⁴².

Del resto, alcuni giorni dopo la decisione del Congresso di stanziare 80 mila dollari per trattare con i *Barbary States*, Adams – in un approfondito rapporto agli altri ministri americani – li metteva al corrente di una sua conversazione riservata con il rappresentante francese, il conte De Vergennes, con il quale si scusava per il ritardo nel pagamento del debito contratto con la Francia e gli chiedeva consiglio su una «spinosa questione» che riguardava le Reggenze barbaresche. Adams si riferiva alle lamentele del sovrano marocchino che non aveva ricevuto alcuna risposta, e nemmeno il tradizionale dono, da parte del Congresso americano. Nel corso della conversazione, comunque, Adams (che già si era informato presso i rappresentanti olandesi) chiese apertamente a Vergennes «quale fosse l'annuale ammontare dei doni fatti da Sua maestà a ciascuno Stato e in che cosa consistessero. Egli rispose che il re non aveva mai mandato loro materiali navali o militari, ma cristalli ed altri oggetti di valore»⁴³.

⁴² "From John Adams to John Jay, London, June 27, 1786", in *DCUS*, cit., vol. V, p. 4. Sull'opposizione di Adams alla guerra, cfr. Gary E. WILSON, *American Hostages* cit., p. 126.

⁴³ "Report of John Adams to the Other Ministers, Auteuil, March 20, 1785", in *DCUS*, cit., vol. II, p. 287. Si veda pure "Fifth Report of the Commissioners to Congress, Addressed to John Jay Secretary for Foreign Affairs, Paris, April 13, 1785", in *DCUS*, cit., vol. II, pp. 299-302. Martha Elena Rojas ha sostenuto che proprio la cattura delle navi americane da parte dei *Barbary States* abbia provocato una ventata di attività diplomatica, un'indagine urgente sul modo in cui si

Le «questioni spinose» non erano poche: in una fitta rete epistolare tra i rappresentanti americani, il ministro degli Esteri e quello del Tesoro, il Congresso americano era stato più volte sollecitato a convocare con urgenza una riunione della Commissione del Tesoro per ricevere adeguate e puntuali informazioni sulle «relazioni, così strette ed estese, tra debiti, fondi e spese», allo scopo di decidere in maniera non affrettata «se [fosse] necessario richiedere un nuovo prestito, ed eventualmente ammontante a quale somma e per quali scopi, ed a quale di essi il resto del denaro in Olanda [dovesse] essere destinato»⁴⁴. Il comportamento di Algeri appariva, infatti, molto diverso da quello del Marocco e la missione dell'incaricato, John Lamb, sembrava incontrare serie difficoltà sul piano diplomatico⁴⁵. Adams e Jefferson, del resto, avevano «ragione di temere che i negoziati con i turchi sarebbero stati noiosi, dispendiosi (...) e fallimentari»⁴⁶ e, riguardo alla richiesta di chiarimenti in ordine alla pretesa dei *Barbary States* «di muovere guerra alle nazioni che non hanno arrecato loro alcuna offesa» – esattamente il contrario di quanto facessero gli Stati Uniti, che consideravano «tutti gli uomini come amici, che non hanno mai fatto nulla di male e non hanno mai provocato l'altrui reazione» – ebbero come risposta dall'ambasciatore di Tripoli che un tale comportamento

era fondato sulle leggi del loro profeta, che era scritto nel Corano, che tutti i popoli che non avessero riconosciuto la loro autorità sarebbero stati considerati infedeli, che era un loro diritto e un loro dovere dichiarar loro guerra ovunque fossero e renderli schiavi una volta catturati, e che ogni musulmano morto in battaglia sarebbe andato sicuramente in Paradiso⁴⁷.

comportavano i paesi europei di fronte ad episodi simili e, soprattutto, un'attenta valutazione del volume del commercio mediterraneo degli Stati Uniti. Cfr. Martha Elena ROJAS, "'Insults Unpunished': Barbary Captives, American Slaves, and the Negotiation of Liberty", in *Early American Studies: An Interdisciplinary Journal*, I, 2, Fall 2003, pp. 159-186.

⁴⁴ "Report of Secretary Jay on Mr. Adams' Letter of 10th January Last, (1785), Office for Foreign Affairs, April 1, 1785", in *DCUS*, cit., vol. II, p. 156.

⁴⁵ Cfr. "Eight Report of the Commissioners to Congress, Addressed to John Jay Secretary for Foreign Affairs, Paris, August 14, 1785", in *DCUS*, cit., vol. II, pp. 330-332; *From John Jay to Thomas Jefferson, New York, November 2, 1785*, *ibid*, p. 365.

⁴⁶ "From the Commissioners to John Jay, Grosvenor Square, April 25, 1786", in *DCUS*, cit., vol. II, p. 338.

⁴⁷ "From the Commissioners to John Jay, Grosvenore Square, March 28, 1786", in *DCUS*, cit., vol. II, p. 342. Nella lettera, venivano riportate anche le modalità di cattura delle navi nemiche e dell'equipaggio: «Abbiamo una legge, secondo cui chi

Insomma, la scarsa conoscenza del mondo islamico spingeva i rappresentanti americani ad acquisire quante più informazioni possibili affinché il Congresso potesse decidere con la massima serenità il da farsi, visto che non si poteva dare agli ambasciatori dei *Barbary States* se non una sola risposta, vale a dire «che quelle richieste eccedevano le nostre aspettative e quelle del Congresso, tanto che noi non potevamo procedere oltre senza aver avuto delle ulteriori istruzioni»⁴⁸. Se il Congresso avesse autorizzato i suoi rappresentanti ad andare avanti nelle trattative, l'unico modo per procurarsi il denaro necessario sarebbe stato quello di farselo prestare dagli olandesi⁴⁹, anche se – precisava John Jay – «quelle nazioni a cui la nostra guerra con i *Barbary States* non dispiace, saranno poco inclini a prestarci il denaro per mettere fine ad essa»⁵⁰. La situazione, inoltre, era resa ancora più complessa in quanto gli Stati Uniti non avevano saldato completamente il loro debito con la Francia, oltre al fatto che i singoli Stati continuavano a mostrare una forte riluttanza nel pagamento delle tasse o nell'assecondare le requisizioni effettuate dal Congresso per rendere efficace l'operato del governo federale. Jay, in particolare, temeva che la mancata accettazione della richiesta di un prestito avrebbe potuto mettere a repentaglio la credibilità e la rispettabilità del giovane paese: «L'opinione del vostro segretario di Stato è che né gli individui, né gli Stati dovrebbero mettersi nelle condizioni di chiedere denaro senza che vi sia l'assoluta probabilità di essere in grado, alla fine, di restituire la somma; e che gli Stati non dovrebbero mai chiedere un prestito, senza avere preliminarmente raccolto ed accantonato i fondi adeguati per il suo pagamento»⁵¹. Cosa ancora più importante, – scriveva Jay nel suo rapporto – il governo federale è, allo stato attuale, «più paterno e persuasivo, che coercitivo ed efficiente»⁵² e ciò significava che il Congresso non poteva fare affidamento sugli

per primo abborda un vascello nemico ha diritto di avere uno schiavo in più rispetto agli altri, cosa che costituisce un incentivo a dare il massimo, e secondo cui è abitudine dei nostri corsari assalire una nave e tenere due pugnali in tutte e due le mani ed uno nella bocca e saltare, così, a bordo, cosa che terrorizza i loro nemici e li paralizza al loro cospetto». *Ibidem*.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ Cfr. *ibi*, pp. 342-343.

⁵⁰ "Report of John Jay on a Joint Letter from Messrs. Adams and Jefferson, Office for Foreign Affairs, May 29, 1786", in *DCUS*, cit., vol. II, p. 344.

⁵¹ *Ibi*, p. 345. Jay, tra l'altro, era profondamente contrario al pagamento del tributo, preferendo ad esso la guerra. Cfr. "From John Jay to Thomas Jefferson, New York, January 19, 1786", in *DCUS*, cit., vol. II, p. 387.

⁵² "Report of John Jay, May 29, 1786", cit., in *DCUS*, vol. II, p. 345.

Stati per raccogliere il denaro sufficiente per restituire una qualunque somma avuta in prestito; la stessa cosa doveva dirsi per i popoli e per i singoli individui che, di loro esclusiva volontà, non avrebbero mai messo a disposizione nulla, a meno che non vi fossero stati costretti con la forza della legge. Di conseguenza,

[era] probabile che gli Stati, se costretti, [fossero] maggiormente disposti a raccogliere il denaro per pagare questi trattati di pace nel momento in cui [risentissero] dei danni conseguenti alla guerra, piuttosto che raccoglierlo per restituire le somme prestate, quando ormai tutte le loro paure e tutti i pericoli derivanti dai pirati di Salé, dai corsari algerini e dai pirati di Tunisi e Tripoli si [fossero] dissolti⁵³.

Gli Stati Uniti si trovavano, dunque, per la seconda volta di fronte ad una scelta importante di politica estera: l'*appeasement* o la guerra. La prima alternativa avrebbe significato mantenersi nel solco delle nazioni tributarie delle reggenze barbaresche e, dunque, "comprarsi la pace" affinché le proprie navi mercantili potessero continuare indisturbate a solcare i mari; la seconda, invece, sarebbe stata una politica in qualche modo "alternativa" alle scelte correnti dei paesi del Vecchio Mondo. Gli stessi potentati nord-africani – ha scritto Ray W. Irwin –

trovarono che gli Stati Uniti erano differenti dalle nazioni europee, perché non incoraggiavano i corsari ad attaccare i rivali nel commercio. Il tributo era [da loro] giudicato un furto e risultava molto più ripugnante agli americani che ai più sofisticati europei. L'indignazione morale era una potente forza motivante per i commodori navali e per i consoli americani, una forza che i governanti barbareschi non compresero mai abbastanza⁵⁴.

Pertanto, fare la guerra significava non accettare alcun ricatto, soprattutto da parte di nazioni ormai percepite, dagli americani, come culturalmente lontane dalle proprie tradizioni di rispetto delle libertà personali, politiche ed economiche: la "barbarie" – che fino a quel momento era stata attribuita sostanzialmente alle tribù indiane,

⁵³ *Ibi*, pp. 345-346. Salé, a sud di Tangeri, era la città del Marocco che, insieme a Rabat, costituiva la Repubblica pirata del Bou Regreg, nel cui estuario era stato allestito un porto molto sicuro, da cui partivano le navi dei pirati per le loro spedizioni.

⁵⁴ Ray W. IRWIN, *The Diplomatic Relations of the United States with the Barbary Powers, 1776-1816*, Chapel Hill, NC, University of North Carolina Press, 1931, p. 39.

viste come espressione della più selvaggia *wilderness* – aveva finito ora per concentrarsi sui popoli islamici del Nord-Africa, che della pirateria e della corsa avevano fatto una ragione di vita, sfruttando le rivalità dei paesi europei ed appropriandosi delle ricchezze altrui, ottenute con il lavoro costante e con una mentalità già di tipo capitalistico, e trasformando in *white slaves* alcuni cittadini americani che, appena pochi anni prima, avevano rischiato la vita per ottenere l'indipendenza e la libertà dalla madrepatria⁵⁵. Ma fare la guerra significava, anche, dover affrontare una serie di situazioni difficili: prima di tutto, gli Stati Uniti avevano firmato la pace con la Gran Bretagna solo due anni prima, dopo una guerra vittoriosa ma, comunque, lunga e sanguinosa; poi, come bene aveva fatto notare Jay, il Congresso federale non aveva il potere sufficiente per costringere gli Stati a contribuire ad essa sia in termini monetari che umani; infine, gli americani non possedevano una flotta bellica adeguata, in grado di affrontare e sconfiggere i pirati barbareschi. Sarebbe stato proprio quest'ultimo aspetto ad animare il dibattito sia nel Congresso che nell'opinione pubblica americana, soprattutto dopo l'approvazione della nuova Costituzione nel 1787 e dopo che alla prima presidenza statunitense venne eletto George Washington.

Intanto, dopo un mese dalla cattura dei vascelli americani, il capitano della *Dauphin*, Richard O'Brien, rivolse a Jefferson un disperato appello affinché intercedesse presso il Congresso: O'Brien raccontava le sofferenze alle quali lui ed il suo equipaggio, oltre a quello della goletta *Maria* e del suo capitano, Isaac Stephens, erano stati sottoposti, tanto che il console inglese ad Algeri aveva cercato di intervenire in loro favore presso il *dey*, definito come «*King of Cruelties*»⁵⁶. «Le imbarcazioni in questo porto – scriveva, inoltre, il

⁵⁵ Sugli "schiavi bianchi", cfr. Robert C. DAVIS, "Counting European Slaves on the Barbary Coast", in *Past and Present*, CLXXII, August 2001, pp. 87-124; Paul M. BAEPLER, "White Slaves, African Masters", in *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, DLXXXVIII, *Islam: Enduring Myths and Changing Realities*, July 2003, pp. 90-111; Robert C. DAVIS, *Christian Slaves, Muslim Masters: White Slavery in the Mediterranean, the Barbary Coast, and Italy, 1500-1800*, Houndmills, Palgrave MacMillan, 2003. Si vedano anche Filippo PANANTI, *Narrative of a Residence in Algiers, Comprising a Geographical and Historical Account of the Regency; Biographical Sketches of the Dey and His Ministers; Anecdotes of the Late War; Observations on the Relations of the Barbary States with the Christian Powers and the Necessity and Importance of Their Complete Subjugation*, with Notes and Illustrations by E. Blaquiere, London, Henry Colburn, 1818; e James R. LEWIS, "Savages of the Seas: Barbary Captivity Tales and Images of Muslims in the Early Republic", in *The Journal of American Culture*, XIII, 2, 1990, pp. 75-84.

⁵⁶ Cfr. "From Richard O'Brien to Thomas Jefferson, Algiers, August 24, 1785", in *DCUS*, cit., vol. II, p. 411. Il console inglese era Charles Logie.

capitano – stanno approntando ogni possibile spedizione ed io sono dell'opinione che cattureranno la maggior parte delle nostre navi dirette verso l'Europa. Esse si dirigeranno a nord delle isole occidentali e verso il Canale Britannico [Canale della Manica]. Sarà meglio cercare di fermarli quanto prima, perché essi stanno già facendo i conti sulla quantità di bottini che prenderanno in cambio della pace. Visto che gli spagnoli stanno trattando con loro, è necessario che lo facciano anche tutte le altre nazioni europee»⁵⁷.

L'intervento inglese, attraverso il console Charles Logie, si era collocato all'interno di una situazione di estrema difficoltà, dovuta non soltanto all'imbarazzo di Jefferson ed Adams di fronte ad un Congresso chiamato a prendere delle decisioni importanti per salvare la vita ai ventuno marinai catturati dagli algerini, ma anche al fallimento della missione affidata a John Lamb, istruito in maniera specifica su che cosa fare e, soprattutto, autorizzato a spendere soltanto 200 dollari per ogni uomo catturato. Subito dopo l'arrivo di Lamb ad Algeri alla fine del marzo 1786, egli in poco tempo ottenne ben quattro appuntamenti con il *dey*. Alla domanda di quest'ultimo finalizzata a conoscere quanto gli Stati Uniti fossero disposti a versare per la liberazione dell'equipaggio delle due navi, Lamb inizialmente fece riferimento a 10.000 dollari (una cifra già eccedente quanto che era stato autorizzato), somma poi triplicata e, infine – in totale violazione delle istruzioni ricevute dai commissari americani – completamente adeguata alla esorbitante richiesta di 50.000 dollari fatta da Muhammad V. Lamb, naturalmente, non poté poi ottemperare all'accordo fatto con il *dey*, proprio perché il Congresso americano non fu in grado di reperire tale somma⁵⁸. In una lettera del 1° giugno 1792 all'ammiraglio John Paul Jones, Jefferson espresse alcune riserve sulla faccenda relativa all'accettazione, da

⁵⁷ *Ibi*, p. 412. Jefferson fece pervenire l'appello di O'Bryen al Congresso, chiedendo che a Lamb venissero fornite ulteriori istruzioni per risolvere il caso drammatico, cosa che il Congresso fece. Cfr. "Report of Secretary Jay. Negotiations with the Barbary Powers, Office for Foreign Affairs, May 11, 1786", in *DCUS*, cit., vol. II, pp. 438-439. Il trattato che pose fine alla guerra tra Spagna ed Algeri fu firmato nel 1785 e da quel momento, una volta sbloccato lo Stretto di Gibilterra, le navi corsare algerine trovarono libero il passaggio verso l'Atlantico, nelle cui acque avrebbero potuto catturare molti altri vascelli americani.

⁵⁸ Lamb scrisse ai due commissari sostenendo che il *dey* aveva richiesto 6000 dollari per ciascun capitano, 4000 dollari per ciascun ufficiale in seconda e per ogni passeggero, 1400 dollari per ogni marinaio, oltre ad una tassa dell'11%, per un totale – molto costoso per l'epoca – di 59.496 dollari. Su ciò, cfr. Gary E. WILSON, *American Hostages* cit., pp. 127-128, n. 8. Si veda anche "American Diplomacy with the Barbary Powers: Their Piracies and Aggressions", in *The American Whig Review*, New Series, vol. VII – Whole vol. XIII, New York, 1851, p. 29.

parte di Lamb, dell'esosa richiesta del *dey* e sulla sua promessa di ritornare ad Algeri con la somma stabilita:

Non possiamo credere che il fatto sia vero; e, se lo fosse, lo sconfesseremmo totalmente perché al di là di quanto in suo potere. Non lo abbiamo mai sconfessato formalmente, perché non ne siamo mai venuti a conoscenza prima con un certo grado di certezza⁵⁹.

Gary E. Wilson ha sostenuto che il fallimento della missione di Lamb aveva apertamente esplicitato l'incapacità del Congresso americano di risolvere una situazione di crisi come quella della liberazione degli ostaggi, anche per il fatto che l'attenzione dell'opinione pubblica si era concentrata su problemi interni e, soprattutto, sull'acceso dibattito costituzionale, accantonando quasi completamente il problema dei prigionieri ad Algeri, sei dei quali, nel frattempo, avevano perso la vita⁶⁰. Nei quattro anni intercorsi tra la cattura delle navi e l'elezione di George Washington a primo presidente degli Stati Uniti, nel 1789, non fu fatto alcun altro tentativo di negoziare direttamente per ottenere il rilascio dei prigionieri americani, probabilmente perché non si voleva in alcun modo cedere al ricatto degli algerini – cosa che, a parere di molti, avrebbe indotto gli «Stati corsari»⁶¹ a reiterare il loro comportamento – nella convinzione, invece, che «la nostra unica sicurezza stava nel convincerli del fatto che noi eravamo poveri e non in grado di pagare alcun riscatto»⁶². In realtà, se pure non fu avviata una diplomazia aperta, non mancarono alcuni tentativi sotterranei finalizzati ad ottenere la liberazione degli ostaggi: uno di essi fu quello messo in atto da Jefferson attraverso l'associazione religiosa francese dei *Mathurin Fathers*, rappresentata permanentemente ad Algeri⁶³. Il

⁵⁹ "Th. Jefferson to Admiral John Paul Jones, Philadelphia, June 1, 1791", in *American State Papers, Documents, Legislative and Executive of the Congress of the United States, Class I, Foreign Relations*, vol. I, ed. by Walter LOWRIE and Mathew St. CLAIR CLARK, Washington, Gales-Seaton, 1833 [d'ora in avanti ASP/FR], p. 291. Tra l'altro, quando Hasan era *wakil al-kharj*, addetto, cioè, agli approvvigionamenti della flotta ed ai rapporti con le nazioni europee, inviò una lettera al Congresso americano, tessendo le lodi di Lamb. Cfr. "Sidji Assan Nickilange [Hasan the wakil al-kharj] of the Marine of Algiers to Congress of the United State, Algiers, February 25, 1787", cit., in Richard B. PARKER, *Uncle Sam in Barbary* cit., p. 56. Sul ruolo del *wakil al-kharj*, cfr. Daniel PANZAC, *Barbary Corsaires: The End of a Legend, 1800-1820*, Leiden, Brill, 2005, p. 14.

⁶⁰ Cfr. Gary E. WILSON, *American Hostages* cit., p. 128.

⁶¹ Cfr. *American Diplomacy with the Barbary Powers* cit., p. 27.

⁶² *Ibi*, p. 29.

⁶³ L'associazione religiosa dei *Mathurin Fathers* o *Brothers of Redemption* fu

grande ministro dell'Ordine fu autorizzato dal governo americano a pagare una certa somma, il cui ammontare non è noto⁶⁴, anche se furono fatti molti tentativi, talvolta pure ingannevoli, per cercare di ottenere una sua riduzione; il console spagnolo, per esempio, consigliò di far credere che gli americani avessero poco interesse a liberare i prigionieri e che nemmeno le lettere da loro ricevute avessero avuto l'effetto di impietosirli⁶⁵. Ma questa strada era destinata ad interrompersi con lo scoppio della Rivoluzione francese, a seguito della quale l'Ordine venne soppresso e tutte le sue proprietà confiscate; di conseguenza, i prigionieri smisero di sperare nell'aiuto dei *Brothers of Redemption*.

Un altro tentativo fu fatto, invece, da due prigionieri, Charles Colvill e John Robertson, i quali – attraverso i loro familiari – si rivolsero appunto al console inglese ad Algeri, che prese a cuore il problema e si impegnò a farli rilasciare, nel 1790, dietro pagamento di 300 sterline (1500 dollari), poi rimborsati al diplomatico⁶⁶. Gli amici di Robertson ottennero, tramite Logie, la sua liberazione l'anno successivo, ma al doppio della somma pagata per Colvill⁶⁷.

Anche quando fu eletto Washington, l'attenzione per i prigionieri di

fondata agli inizi del XII secolo, durante le Crociate, con l'obiettivo specifico di liberare i prigionieri cristiani catturati dagli infedeli. Inizialmente denominata "Ordine dei Trinitariani", l'associazione aveva come scopo quello indicato nella sua denominazione originaria, "*Ordo S. Trinitatis et de redemptione captivorum*". Il suo fondatore, S. Giovanni di Math, era originario della Provenza e dottore presso l'Università di Parigi. L'ordine fu approvato con una Bolla di Innocenzo III il 17 dicembre del 1198.

⁶⁴ Cfr. *American Diplomacy with the Barbary Powers*, cit., p. 30. Sull'opportunità di chiedere l'intervento dei Maturini, Jefferson chiese l'opinione di Adams. Cfr. "From Thomas Jefferson to John Adams, Paris, January 11, 1787", in *DCUS* vol. III, pp. 207-208.

⁶⁵ «Non sarebbe stato saggio metterli a parte di un segreto che avrebbe potuto impedire per sempre la loro liberazione, facendo aumentare le richieste (...) a somme che una giusta considerazione per i nostri marinai ancora in libertà ci impedisce di versare». *Ibidem*. Si veda anche la lettera, inviata nell'estate del 1789, dal rappresentante dell'Ordine al suo superiore, in cui si consiglia di utilizzare un religioso per condurre l'affare, senza insospettire né gli algerini, né i francesi. Cfr. Perrin, Deputy General, "Answer of the Agent of the Mathurins to his General, Aix, August 19, 1789", in *ASP/FR*, vol. I cit., p. 102. Si veda anche la corrispondenza successiva: "Extract from a Letter of June 4, 1790, from William Short, Esq. Chargé des Affaires for the United States at the Court of France, to the Secretary of State", in *ASP/FR*, vol. I cit.; "Extract of a Letter from the Same to the Same, Dated June 25, 1790", in *ASP/FR*, vol. I cit.; "Extract of a Letter from the Same to the Same, Dated July 7, 1790", in *ASP/FR*, vol. I cit.

⁶⁶ Cfr. "Report of a Committee to the Senate, Relative to American Prisoners at Algiers, February 22, 1792", in *ASP/FR*, vol. I cit., p. 133.

⁶⁷ Su tale argomento, cfr. Gary E. WILSON, *American Hostages* cit., p. 128.

Algeri non decrebbe: il presidente, infatti, il 30 dicembre del 1790, inviò al Congresso l'ultimo rapporto di Jefferson, da lui nominato segretario di Stato, e sollecitò le due Camere a trovare una soluzione al drammatico problema⁶⁸. Nel rapporto, si spiegava ai rappresentanti del popolo americano che erano stati fatti alcuni tentativi per liberare gli ostaggi, compreso quello di rivolgersi segretamente ai Maturini, ma che essi non avevano sortito alcun effetto. Ciò che, tuttavia, Jefferson metteva in rilievo era soprattutto il fatto che esistesse una vera e propria «lista dei prezzi» richiesti alle nazioni europee come riscatto per la liberazione dei prigionieri. Se, dunque, agli americani il *dey* aveva richiesto la somma totale di 59.496 dollari (pari ad una media di 2.833 dollari per ogni uomo), la Spagna aveva dovuto pagare 1.600 dollari e, l'anno successivo, la Russia aveva versato 1.546 dollari per ogni prigioniero liberato. Tale lista, comunque, era – per così dire – molto «flessibile» e soggetta alle diverse circostanze ed alla volontà cangiante del *dey* algerino. Così, il segretario di Stato concludeva amaramente che i prezzi del riscatto variavano non soltanto in base alle nazioni interessate, ma anche in base all'importanza del prigioniero:

Si è scoperto, allora, che i prezzi sono 1.200, 1.237, 1.481, 1.546, 1.571, 1.600, 1.800, 2.137, 2.264, 2.485, 2.833 e 2.920 dollari a uomo, senza considerare i 4.074 dollari richiesti per un capitano. Nel 1786, c'erano 2.200 prigionieri ad Algeri, che, nel 1789, si sono ridotti, o per morte o perché riscattati, a 655. Dei nostri ne sono morti 6 ed uno è stato riscattato dai suoi amici. Da questi fatti (...) possono derivare alcune ipotesi su come ottenere la libertà dei nostri cittadini. Una di queste è, forse, rispondere alla forza con la forza, oppure catturare noi alcuni dei loro marinai e chiedere uno scambio di prigionieri, (...) anche se è loro costume rifiutarlo. (...) Talvolta, essi hanno accettato di scambiare due mori per un cristiano. (...) La liberazione dei nostri cittadini ha una stretta connessione con la liberazione del nostro commercio nel Mediterraneo. (...) La preoccupazione per entrambe proviene dalla stessa causa, e le misure che saranno adottate per la risoluzione di una, molto probabilmente, avranno una ricaduta anche sull'altra⁶⁹.

⁶⁸ G. Washington, "Message from the President of the United States to Congress, Communicating a Report of the Secretary of State, in Relation to American Prisoners at Algiers, United States, December 30, 1790", in *ASP/FR*, vol. I cit., p. 100.

⁶⁹ Thomas JEFFERSON, "Prisoners at Algiers: Report of the Secretary of State, December 28, 1790", in *ASP/FR*, vol. I, cit., p. 101. Al rapporto era allegato un estratto di una lettera di Lamb con la lista dei prezzi del riscatto. Cfr. "Extract of a Letter from Mr. John Lamb, Dated May 20, 1786", in *ASP/FR*, vol. I, cit., pp. 101-

Inoltre, secondo quanto sostiene William Henry Trescot,

la politica di Algeri (...) era quella di essere in pace soltanto con un certo numero di nazioni che commerciavano nello stesso tempo nel Mediterraneo, così da consentire alle proprie navi di essere sempre utilizzate ed alle proprie entrate piratesche di non essere in alcun modo mai sospese. Algeri era ora in pace con la Francia, la Spagna, l'Inghilterra, Venezia, le Province Unite, la Svezia e la Danimarca, mentre era in guerra con la Russia, l'Austria, il Portogallo, Napoli, la Sardegna, Genova e Malta⁷⁰.

3. La seconda fase della crisi algerina degli ostaggi e la firma di un trattato di pace algerino-statunitense (1792-1796)

La grande distanza tra la costa nord-africana e quella orientale atlantica costituiva un ulteriore impedimento alle comunicazioni, già molto lente e difficoltose. Nonostante ciò, il capitano O'Brien mantenne – per tutto il periodo della sua lunga prigionia – il ruolo importante di punto di riferimento per la raccolta e l'invio delle informazioni ottenute dall'interno del paese africano⁷¹, oltre che per i vari tentativi di mediazione che venivano effettuati ad Algeri, grazie anche all'intervento di intermediari spesso non ufficialmente nominati, ma che sembravano aver preso a cuore la dura condizione degli ostaggi. Questi ultimi, intanto, erano costretti ai lavori forzati, oppure rischiavano – come i loro compagni già deceduti – di essere colpiti dalle frequenti epidemie di peste e di altre malattie infettive⁷²; ma la cosa più grave era il fatto che spesso venivano sottoposti, dalla Reggenza, a continue richieste di conversione alla religione islamica ed il loro rifiuto – a parere di O'Brien – non faceva altro che far

102.

⁷⁰ William H. TRESHOT, *The Diplomatic History of the Administrations*, cit., p. 270.

⁷¹ I racconti dei prigionieri dei corsari nord-africani si inseriscono, a pieno titolo, in quel genere letterario del *sea writing*, che tanto contribuì a far conoscere agli occidentali usi e costumi di popoli molto diversi da loro. Su tale argomento, cfr. Hester BLUM, "Pirated Tars, Piratical Texts: Barbary Captivity and American Sea Narratives", in *Early American Studies: An Interdisciplinary Journal*, I, 2, Fall 2003, pp. 133-158. Si veda anche Mordecai M. NOAH, *Travels in England, France, Spain, and the Barbary States in the Years 1813-14 and 15*, New York-London, Kirk & Mercier-Miller, 1819.

⁷² La peste colpì Algeri nel 1787-1788, uccidendo 900 schiavi cristiani, tra cui i 6 americani. Cfr. "R. O'Brien to the Honorable Congress of United States of America, City of Algiers, April 28, 1791", in *ASP/FR*, vol. I, cit., p. 129.

umentare il prezzo del riscatto⁷³. Allo stesso modo, il successo od il fallimento dei negoziati dei paesi europei con Algeri avrebbe potuto avere una ricaduta positiva o negativa sul commercio statunitense:

Ho il piacere di informarla – scriveva O'Brien a Jefferson – che la corte portoghese ha lasciato cadere l'idea di firmare una pace con questa Reggenza. Io credo che tutte le sue proposte siano state rigettate dagli algerini. A dire il vero, signore, questo è un fatto molto importante per gli americani perché, se gli algerini fossero in pace con il Portogallo, le navi di questa Reggenza non troverebbero alcun ostacolo nella loro navigazione atlantica, cosa che, naturalmente, sarebbe molto pregiudizievole per il commercio dell'America⁷⁴.

Insomma, da una prospettiva per così dire "interna", il capitano del *Dauphin* forniva una serie di importanti informazioni sul modo di pensare degli algerini e dei loro governanti:

Mi prendo la libertà di osservare, onorevoli signori, che non si può trattare alcun affare importante in questo paese, senza prima corrompere i funzionari, e che, se si imbocca la giusta strada, non ci saranno grandi difficoltà a portare a termine una qualunque trattativa. (...) Attualmente vi sono 700 schiavi cristiani in Algeri, ed i 2/3 di questi hanno disertato dalla guarnigione spagnola di Oran; e poiché i prigionieri sono molto preziosi perché utilizzati nei lavori pubblici, la Reggenza non sembra incline a permetterne in alcun modo la liberazione: perché, senza gli schiavi, questo popolo non potrebbe costruire le proprie navi⁷⁵.

L'8 maggio 1792, su richiesta del presidente Washington, il Senato degli Stati Uniti decise di stanziare la somma di 40.000 dollari alla firma di un trattato di pace con la Reggenza algerina, quella di 25.000 dollari come tributo annuale per tutta la durata del trattato, e quella di 40.000 dollari, spese incluse, per il riscatto dei 13 prigionieri americani⁷⁶; il 1° giugno John Paul Jones, un caro e fidato amico di

⁷³ Cfr. "R. O'Brien to Thomas Jefferson, Esq., City of Algiers, July 12, 1790", in *ASP/FR*, vol. I, cit., p. 120.

⁷⁴ *Ibidem*.

⁷⁵ "O'Brien to the Congress, April 28, 1791", cit., in *ASP/FR*, vol. I, p. 129.

⁷⁶ Cfr. "Message from the President of the United States, Relative to Prisoners at Algiers, United States, May 8, 1792", in *ASP/FR*, vol. I, cit., p. 136; "Questions Proposed by the President to the Senate, May 8, 1792", in *ASP/FR*, vol. I, cit., p. 290; "S. A. Otis, Secretary, Resolution of the Senate, In Senate, May 8, 1792", in *ASP/FR*, vol. I, cit., p. 290. I prigionieri ancora nelle mani degli algerini erano: i due capitani O'Brien e Stephens; i due ufficiali in seconda Andrew Montgomery e Alexander Forsyth; i marinai William Paterson, Philip Sloan, Peleg Lorin, John

Jefferson, fu incaricato sia di avviare le trattative di pace con il *dey* di Algeri, sia di trattare il riscatto degli ostaggi; quest'ultimo non avrebbe dovuto in nessun modo essere negoziato senza un preliminare accordo di pace.⁷⁷ Il segretario di Stato, nella lunga e dettagliata lettera a lui inviata, lo mise al corrente del complesso stato dei rapporti tra Stati Uniti ed Algeri ed anche del fatto che la missione affidatagli avrebbe dovuto restare segreta⁷⁸. Gli raccomandò di fare affidamento sul capitano O'Brien, «il cui zelo (...) lo ha particolarmente distinto e che è dettagliatamente informato sul modo in cui e sulle caratteristiche con cui vengono trattati gli affari là»⁷⁹. Jones ricevette, inoltre, anche l'incarico di console in Algeri, nel caso in cui il trattato di pace fosse giunto a buon fine; tuttavia, prima ancora di assumere l'incarico, egli morì a Parigi il 18 luglio successivo⁸⁰ e la missione fu affidata dapprima a Thomas Barclay, poi – dopo che anch'egli perse la vita a Lisbona il 19 gennaio del 1793, mentre era in procinto di imbarcarsi per Algeri⁸¹ – al colonnello David Humphreys, il quale fu autorizzato – nel caso in cui il governo algerino avesse rifiutato di negoziare la pace ed il riscatto dei prigionieri in termini monetari – a proporre «dei rifornimenti navali, riservandosi [gli Stati Uniti] il diritto di effettuare i successivi pagamenti annuali in denaro»⁸².

Quando, nell'autunno del 1793, fu firmata una tregua di un anno tra il Portogallo ed Algeri⁸³, Humphreys informò immediatamente il segretario di Stato che una flotta algerina aveva già attraversato lo

Robertson, James Hall, James Cathcart, George Smith, John Gregory e James Hermit, oltre ad un passeggero francese, Jacob Tessianer. Cfr. "Th. Jefferson to Colonel David Humphreys, Philadelphia, July 13, 1791", in *ASP/FR*, vol. I, cit., p. 290.

⁷⁷ Cfr. William H. TRESKOT, *The Diplomatic History of the Administrations*, cit., p. 270.

⁷⁸ Cfr. "Th. Jefferson to Admiral John Paul Jones, Philadelphia, June 1, 1791", cit., in *ASP/FR*, vol. I, p. 290.

⁷⁹ *Ibi*, p. 292.

⁸⁰ Cfr. Charles O. PAULLIN, *Diplomatic Negotiations*, cit., p. 42.

⁸¹ Cfr. "Th. Jefferson to Thomas Barclay, Philadelphia, November 14, 1792", in *ASP/FR*, vol. I, cit., p. 293.

⁸² Cfr. "Th. Jefferson to Col. David Humphreys, Philadelphia, March 21, 1793", in *ASP/FR*, vol. I, cit., p. 294. Humphreys era stato aiutante in campo di Washington durante la Rivoluzione e lo aveva accompagnato nel ritiro a Mt. Vernon dopo la guerra. Era stato, poi, inviato come rappresentante speciale in Europa nel 1790, con l'incarico di sondare soprattutto le relazioni diplomatiche con il Portogallo.

⁸³ Sulle origini e sui negoziati che portarono alla firma della tregua tra Portogallo ed Algeri e, soprattutto, alla cooperazione britannico-portoghese per raggiungere l'obiettivo, si veda Appendix 8: "The Portuguese Truce", in Richard B. PARKER, *Uncle Sam in Barbary*, cit., pp. 225-230.

Stretto di Gibilterra, dirigendosi nell'Atlantico, e che un'altra fregata era pronta a salpare dal porto di Gibilterra⁸⁴. Dal 1785, vale a dire dalla tregua intercorsa tra la Spagna e la Reggenza algerina, i portoghesi avevano presidiato lo Stretto per proteggere le proprie navi provenienti dal Brasile, chiudendo, così, l'importante passaggio verso l'Atlantico agli algerini⁸⁵ e permettendo, di conseguenza, anche alle navi americane di solcare i mari tranquillamente. Tuttavia, finché non fosse stato firmato un trattato di pace tra Stati Uniti ed Algeri, una eventuale tregua tra la Reggenza nord-africana ed i portoghesi non avrebbe fatto altro che esporre nuovamente alla cattura molti vascelli americani. Il capitano O'Brien, del resto, era stato molto chiaro su questo aspetto ed aveva più volte avvertito i suoi compatrioti del pericolo, un pericolo molto sentito dai prigionieri americani. Humphreys, invece, non ebbe immediatamente la percezione del rischio, almeno finché non comunicò a Jefferson, proprio da Gibilterra nell'ottobre 1793, che intermediario delle trattative algerino-portoghesi era stato proprio il console britannico Logie e che delle serie circostanze lo inducevano a ritenere che «ciò fosse avvenuto senza conoscenza né autorizzazione alcuna da parte della propria corte, da cui (ne sono stato informato da fonte sicura) egli non ha ricevuto alcuna comunicazione diretta ed ufficiale da almeno quattordici mesi a questa parte. E ciò per il fatto che era stato richiamato ed al suo posto era stata nominata un'altra persona»⁸⁶.

Insomma, la crisi degli ostaggi americani in mani algerine era destinata non soltanto a non essere risolta facilmente, ma, addirittura, ad assumere una dimensione inaspettata nel momento in cui i corsari nord-africani catturarono altre 11 navi statunitensi, portando a 108 il numero dei prigionieri. Non c'è dubbio che gli

⁸⁴ Cfr. "Mr. Humphreys to the Secretary of State, Gibraltar, October 8, 1793", in *ASP/FR*, vol. I, cit., p. 295.

⁸⁵ In una lettera al Congresso, la regina Maria I aveva ufficializzato il ruolo di "guardiano dello Stretto" assunto dal Portogallo. Su tale argomento, cfr. Roscoe R. HILL, "A Queen's Letter", in *The Hispanic American Historical Review*, XX, 3, August 1940, pp. 430-434.

⁸⁶ "D. Humphreys, Esq. to the Secretary of State, Gibraltar, October 7, 1793", in *ASP/FR*, vol. I, cit., p. 297. Richard B. Parker ha sostenuto che, effettivamente, le istruzioni non erano dirette a Logie, ma al suo successore, Charles Mace, che, però, non era riuscito a raggiungere in tempo la nuova sede consolare. Cfr. Richard B. PARKER, *Uncle Sam in Barbary*, cit., p. 76. Le notizie, comunque, furono confermate dal console americano a Lisbona. Cfr. "Edward Church, Consul of the United States at Lisbon, to the Secretary of State, Lisbon, Saturday, October 12, 1793", in *ASP/FR*, vol. I, cit., p. 296.

americani si trovarono a dover affrontare alcune situazioni per certi aspetti "nuove" per loro, ma che nuove non erano per gli Stati europei, abituati ormai da tempo a contrastare come meglio potevano la pirateria mediterranea. A ciò si aggiungevano i complicati rapporti internazionali, costituiti da alleanze ed antagonismi opportunistici, dettati il più delle volte da interessi commerciali e da strategie politico-dinastiche, e che spesso ponevano ostacoli non previsti laddove si pensava di aver creato le condizioni favorevoli per quello che gli Stati Uniti definivano una "amichevole relazione". Il «candid world» invocato nella Dichiarazione d'Indipendenza si dimostrava essere, improvvisamente, un mondo niente affatto "neutrale": esso aveva, invece, degli interessi ben precisi nell'arena internazionale, nella quale – al posto o, quanto meno, accanto all'Impero britannico – era emersa una nazione dalle potenzialità enormi sia sul piano politico che su quello economico, una Repubblica federale e democratica di dimensioni mai viste prima, che sembrava già proporsi come modello istituzionale al di là delle logiche monarchico-assolutistiche caratteristiche dell'epoca.

Il contesto internazionale propriamente «uncandid», di conseguenza, giocò un ruolo fondamentale nella crisi algerina degli ostaggi. Intanto, il *dey* Hasan – che inizialmente aveva rifiutato di ricevere Humphreys – aveva anche candidamente ammesso che, «dopo aver stipulato trattati di pace con le maggiori potenze, non avrebbe saputo come impiegare i propri corsari se avesse raggiunto l'accordo anche con i paesi minori, fra i quali figuravano gli stessi Stati Uniti»⁸⁷. Inoltre, le prime relazioni internazionali statunitensi con i paesi nord-africani del bacino del Mediterraneo si intersecavano con la difesa degli interessi commerciali di Spagna, Gran Bretagna e Francia, nazioni abituate a praticare la doppiezza della diplomazia ed a remare segretamente contro qualunque possibilità di sviluppo economico futuro della nuova Repubblica nord-americana. Il ruolo di mediatore "semi-autorizzato" di Logie, del resto, non faceva altro che riproporre la prospettiva strategica inglese rispetto alle conseguenze positive per l'Impero commerciale britannico ed a quelle negative per un paese che fino a poco tempo prima aveva costituito un importante serbatoio di materie prime ed un eccellente mercato di manufatti inglesi. Così, lo stesso console americano a Lisbona, Edward Church, comunicò a Jefferson di aver chiesto proprio a Luis

⁸⁷ Cit. in Paolo SOAVE, *La rivoluzione americana nel Mediterraneo: prove di politica di potenza e declino delle Reggenze barbaresche (1795-1816)*, Milano, Giuffrè, 2004, p. 106.

Pinto de Souza Coutinho, il segretario di Stato portoghese, una conferma

di questo inaspettato evento e della sfortunata situazione in cui esso aveva messo non solo i capitani americani ora qui, ma l'intera nostra nazione, il cui danno sembra essere stato particolarmente meditato in questo negoziato⁸⁸.

Insomma, Church faceva intravedere un possibile piano, pensato quasi a tavolino, per danneggiare gli interessi economici americani. Pinto de Souza, infatti, gli avrebbe detto con sincerità quale fosse la reale situazione, visto che la corte portoghese non avrebbe mai concluso una pace o una tregua con il *dey* senza comunicarlo per tempo ai suoi amici, «che così avrebbero potuto limitare i danni ai quali sarebbero stati inevitabilmente esposti confidando nella protezione delle navi da guerra portoghesi stazionate nel Mediterraneo»⁸⁹. Effettivamente – scriveva Church – il Portogallo aveva espresso, mesi prima, alla corte spagnola ed a quella britannica il desiderio di ottenere la loro «amichevole cooperazione» per convincere Algeri a firmare una pace durevole, ma la cosa era rimasta allo stato embrionale per il fatto che nessuno era stato incaricato di negoziare, direttamente o indirettamente, a nome di Sua Maestà. Tuttavia – aggiungeva il console americano – la corte britannica,

zelante oltre misura pur di rendere felici le due nazioni, Portogallo ed Algeri, e, dunque, per accelerare questo importante affare, aveva autorizzato molto ufficiosamente Charles Logie (...) non soltanto a trattare, ma anche a concludere [il negoziato] per e a nome di questa corte, senza che vi fosse né l'autorizzazione, né addirittura una preliminare consultazione con essa. Di conseguenza, venne conclusa, a nome di Sua Maestà, tra il *dey* e l'agente britannico, una tregua di dodici mesi, per l'adempimento della quale (...) la corte britannica si è fatta garante⁹⁰.

Pinto de Souza, inoltre, riferiva a Church che – una volta venutane a conoscenza – la corte portoghese non era rimasta per nulla soddisfatta delle condizioni richieste da Algeri, rifiutandosi di pagare anche la minima somma, pur se desiderosa di raggiungere

⁸⁸ "Edward Church to the Secretary of State, October 12, 1793", cit., in *ASP/FR*, vol. I, p. 296.

⁸⁹ *Ibidem*.

⁹⁰ *Ibidem*.

comunque una situazione di tregua con Algeri, tregua, del resto, firmata dall'«auto-nominatosi» agente incaricato Logie. Church, pur sostenendo di avere fiducia nella sincera amicizia della corte e della nobiltà portoghese verso gli americani e nell'altrettanto loro sincera inimicizia verso l'Inghilterra, esprimeva, in ogni caso, una serie di perplessità sulla figura del «giovane, debole ed ostinato principe», anche se – ribadiva con decisione –

la condotta dei britannici in questo affare non lascia spazio a dubbi o ad errori sul loro vero obiettivo, che eravamo sicuramente noi, e prova che la loro invidia, gelosia ed odio non si sarebbero mai placati e che essi non avrebbero lasciato nulla di intentato per distruggerci⁹¹.

Come ulteriore conferma, il console statunitense adduceva il fatto che Logie fosse riuscito ad ottenere una tregua di sei mesi tra l'Olanda ed il *dey*, tregua

a causa della quale noi e le città anseatiche siamo rimaste le uniche vittime di quei barbari. Quest'ultima tregua, con ogni probabilità, è costata molto cara agli inglesi, in quanto gli algerini avevano tratto molto vantaggio dalla cattura dei prigionieri olandesi sin dall'inizio delle ostilità tra le due nazioni. Io temo che ciò apporterà un colpo fatale ai vantaggi che noi avremmo potuto ottenere dalla nostra eventuale neutralità⁹².

In realtà, sul ruolo della Gran Bretagna – e, in particolare, di Logie – relativamente alla firma della tregua algerino-portoghese, gli storici hanno sollevato alcuni dubbi. Richard B. Parker, per esempio, ha sostenuto che Robert Walpole, il rappresentante britannico a Lisbona, avrebbe menzionato per la prima volta una eventuale tregua tra Portogallo ed Algeri nel giugno del 1792, quando il conte d'Expilly si presentò alla corte portoghese – che, però, rifiutò la proposta – come un accorto mediatore capace di evidenziare tutti i vantaggi che sarebbero potuti derivare da un tale negoziato⁹³. La Gran Bretagna, comunque, sembra che sia stata effettivamente

⁹¹ *Ibidem*. Il principe era Giovanni VI di Braganza (Lisbona 1769-1826), figlio della regina Maria I del Portogallo e del principe consorte Pietro III; egli, nel 1788, fu proclamato re del Brasile. Nel 1792 affiancò nel governo la madre e nel 1799, quando questa diede palesi manifestazioni di squilibrio mentale, fu proclamato reggente, per poi diventare re del Portogallo nel 1816.

⁹² *Ibidem*.

⁹³ Cfr. Appendix 8: "The Portuguese Truce", cit., in Richard B. PARKER, *Uncle Sam in Barbary*, p. 225.

interpellata dai portoghesi per avere un aiuto nell'iniziativa di proporre una tregua ad Algeri, richiesta, questa, rivolta anche agli spagnoli, cosa che – a parere di Parker – ne dimostrerebbe «la serietà (...) ed anche il fatto che gli inglesi non possano essere biasimati per averla giudicata in tal modo»⁹⁴. Sicuramente, il *dey* algerino approfittò a piene mani della situazione, interpretando *pro domo sua* i complessi rapporti tra le potenze europee, tanto da scrivere a Giorgio III – il quale gli ricordava d'avergli aperto la strada verso il raggiungimento della pace – che

l'obiettivo che ci ha portati ad impegnarci in questa pace è stato quello di vendicarci sui Suoi e nostri nemici, gli americani, attaccandoli e distruggendoli in mare aperto, in modo tale da costringerli a sottomettersi di nuovo a Lei come sudditi. L'utilità di tutto ciò stava più nella Sua convenienza, che nella nostra⁹⁵.

Di fronte ad una tale situazione di quasi-isolamento internazionale e di reale rischio per i vascelli mercantili americani nelle acque atlantiche, gli Stati Uniti cercarono in tutti i modi di limitare i danni conseguenti alle due tregue firmate da Algeri con il Portogallo e con l'Olanda, soprattutto chiedendo alla corte portoghese di derogare da una clausola prevista nella tregua, quella che le impediva di proteggere le navi di una qualunque nazione, e di predisporre, invece, una scorta alle navi americane, così come era stato fatto per quelle delle città anseatiche⁹⁶. Church – uno dei principali artefici della richiesta statunitense – ribadì che il Portogallo aveva scortato le

⁹⁴ *Ibi*, p. 227. Parker afferma anche che probabilmente ci fu un reale problema di comunicazione tra i portoghesi e gli inglesi: «Gli inglesi avrebbero più tardi, nel luglio del 1795, riferito che i portoghesi erano determinati a rinnovare i negoziati con Algeri. Mentre gli inglesi probabilmente non versarono alcuna lacrima, ed anzi forse si rallegrarono pure per la cattura di altre navi americane, i documenti del British Public Record Office non riflettono tale atteggiamento. Logie potrebbe essere stato motivato da personali sentimenti anti-americani – uno dei prigionieri che lavorava nel palazzo del *dey*, Philip Sloan, affermò di aver udito Logie dire ai capitani algerini dove avrebbero potuto trovare le navi americane – ma le fonti indicano che l'iniziativa per la tregua venne dai portoghesi, proprio come gli inglesi sostennero all'epoca». *Ibi*, p. 77.

⁹⁵ Appendix 9: "Hasan Dey of Algiers to George III, March 27, 1794", *ibi*, p. 231.

⁹⁶ Cfr. "Edw'd Church to Mr. Church to His Excellency Luis Pinto de Souza, Lisbon, October 21, 1793", in *ASP/FR*, vol. I, cit., p. 298. Il 19 ottobre 1793, le navi delle città anseatiche erano state avvertite di tenersi pronte a salpare il 25 successivo, scortate da due fregate portoghesi. Il rappresentante della Lega Anseatica, per ottenere la scorta, si era appellato ad un precedente trattato stipulato con il Portogallo.

navi anseatiche sulla base del principio che esisteva un precedente trattato firmato dalle due nazioni, ma anche perché aveva dovuto "subire", in qualche modo, le condizioni della tregua e, dunque, sembrava non aspettare altro se non l'occasione propizia per rigettarla:

Ho serie ragioni di credere che questo governo non sia stato affatto contento delle condizioni della tregua, o del modo in cui essa è stata negoziata *per*, e non *da*, questa nazione, e che (...) non resterebbe affatto dispiaciuto se un plausibile pretesto intervenisse a romperla⁹⁷.

Che dietro le quinte vi fossero gli intrighi e gli interessi di alcune nazioni europee, veniva di fatto confermato proprio dal comportamento di coloro che, ufficialmente ammessi presso la corte portoghese come rappresentanti stranieri di Spagna e Gran Bretagna, si erano strenuamente opposti affinché la Corona concedesse la scorta anche alle navi americane:

In breve, i britannici hanno perduto terreno con questa politica ambigua (...) ed io penso che questo sarebbe il momento favorevole per proporre un trattato commerciale, su basi ampie e liberali. I vantaggi, ad ogni modo, sarebbero soprattutto nostri. Mi auguro che ciò venga tenuto in una immediata e seria considerazione, poiché il nostro commercio con questo paese ci offre molti vantaggi, se effettuato secondo regole appropriate⁹⁸.

⁹⁷ "Mr. Church to the Secretary of State, Lisbon, Tuesday, October 22, 1793", in *ASP/FR*, vol. I cit., p. 298. Il corsivo è nel testo. In una successiva comunicazione, Church informava Jefferson di essere venuto a conoscenza, tramite un "canale segreto ma diretto", che al principe era stata presentata una rimostranza da parte di un certo numero di nobili portoghesi molto influenti, che sostenevano che la tregua aveva disonorato la nazione, che ratificarla avrebbe significato perpetuare la disgrazia e che, al massimo, si poteva accettare di firmarla alle condizioni precedenti, vale a dire di ritirare la flotta portoghese dal Mediterraneo, ma senza pagare alcunché: «Essi sostengono che sarebbe indegno per la Corona accettare le offerte di pace da quella nazione (supponendo che sia possibile una pace con quei pirati *infedeli*) (...) e che sarebbe molto meglio e più onorevole (...) mantenere uno stato di guerra, piuttosto che dare il proprio consenso ad una pace o ad una tregua in tali termini». "Edward Church, Esq. to the Secretary of State, Lisbon, October 22, 1793, P.M.", in *ASP/FR*, vol. I, cit., p. 299. Il corsivo è nel testo.

⁹⁸ "Mr. Church to the Secretary of State, October 22, 1793", cit., in *ASP/FR*, vol. I, p. 299. Secondo Richard B. Parker, il fallimento dei rappresentanti inglese e spagnolo nello sconsigliare di scortare le navi americane era sintomo della impopolarità della tregua nei circoli di corte. Cfr. Richard B. PARKER, *Uncle Sam in Barbary*, cit., p. 79.

Tuttavia, Church sospettava anche che vi fosse stato un complotto all'interno della stessa corte portoghese, artefice del quale avrebbe potuto essere lo stesso Pinto de Souza, o Martinho de Mello e Castro, o addirittura il primo ministro, il marchese D. Tomás Xavier Ponte del Lima⁹⁹. Il 22 ottobre del 1793, Luis Pinto de Souza comunicò ad Edward Church che Sua Maestà la regina Maria aveva accolto la richiesta di proteggere le navi statunitensi dagli attacchi dei corsari algerini¹⁰⁰. Tre giorni dopo, il primo vascello americano messo in lista per la partenza prese il largo, anche se proprio al 25 ottobre del 1793 risale la cattura del brigantino statunitense *Polly* nei pressi di Newburyport¹⁰¹ ed agli inizi del mese successivo quella del newyorkese *Minerva*¹⁰².

Anche la situazione dell'incaricato americano, intanto, si stava facendo critica. Humphreys era rimasto bloccato ad Alicante, il principale porto per imbarcarsi per Algeri, ma il *dey* gli aveva rifiutato il passaporto¹⁰³. Egli si rivolse, allora, al console generale svedese in Algeria, Mattias Skjöldebrand, pregandolo di presentare a suo nome un memoriale e le sue credenziali al *dey*, affinché fosse autorizzato ad entrare in città per negoziare un trattato di pace algerino-

⁹⁹ Cfr. "Mr. Church to the Secretary of State, October 12, 1793", cit., in *ASP/FR*, vol. I, p. 296.

¹⁰⁰ Cfr. "Translation of a Note from Luis Pinto de Souza, Secretary of Foreign Affairs at Lisbon, to Edward Church, Consul for the United States, Palace of Queluz, October 22, 1793", in *ASP/FR*, vol. I, cit., p. 299.

¹⁰¹ Le notizie sulla cattura della nave *Polly* provengono quasi esclusivamente dal libro scritto da un marinaio, John Foss, il quale sostenne che gli algerini avvicinarono il brigantino al largo di Cape St. Vincent battendo bandiera britannica e lo sequestrarono con tutta la flotta, derubata anche degli abiti. Gli americani – sostiene Foss – furono condotti dinanzi al *dey*, il quale li informò della loro condizione di prigionieri, visto che gli Stati Uniti avevano sempre disdegnato di rispondere alle sue proposte di trattare la pace. Per questo motivo, essi, «i cani cristiani, avrebbero mangiato pietre». Cit. in Richard B. PARKER, *Uncle Sam in Barbary*, p. 80. Il titolo completo del libro di John Foss è *A Journal of the Captivity and Sufferings of John Foss, Several Years a Prisoner at Algiers: Together with Some Account of the Treatment of Christian Slaves When Sick, and Observations on the Manners and Customs of the Algerines* [Newburyport, MA, A. March, 1798].

¹⁰² Gli americani seppero con ritardo della cattura di altre navi e dei loro equipaggi. Cfr. "D. Humphreys, Esq. to the Secretary of State, Alicant, November 19, 1793", in *ASP/FR*, vol. I, cit., p. 413. John McShane, che si trovava a bordo del *Minerva*, comunicò al colonnello Humphreys della cattura della nave avvenuta il 18 ottobre, ma fece anche l'elenco delle altre imbarcazioni americane in mani algerine. Si trattava delle golette *Despatch* e *Jay*, dei brigantini *Jane*, *Polly*, *Olive Branch* e *George*, dei vascelli *President*, *Hope* e *Thomas*. Cfr. "J. McShane to Colonel Humphreys, Algiers, November 13, 1793", in *ASP/FR*, vol. I, cit., p. 417.

¹⁰³ Cfr. "Post Scriptum" a *ibid.*, in *ASP/FR*, vol. I, cit., p. 413.

statunitense ed il riscatto dei prigionieri americani¹⁰⁴. La risposta di Skjöldebrand mise a fuoco ancora una volta la natura delle complicate relazioni internazionali tra gli Stati europei e la Reggenza algerina, che volgeva a proprio vantaggio le reciproche gelosie ed i particolari interessi che ciascuno di essi mostrava di avere, oltre al fatto che temeva seriamente che la mancata prospettiva di prede e bottini a seguito di azioni di pirateria marittima avrebbe potuto portare i soldati algerini a compiere qualche azione rivoluzionaria, in grado di mettere a repentaglio la vita stessa del *dey*¹⁰⁵. Qualunque passo in favore degli Stati Uniti da parte del rappresentante svedese, dunque, sarebbe stato immediatamente riferito alle altre corti europee, tutte profondamente in allarme proprio perché la firma di un trattato di pace tra Algeri ed una qualunque potenza del Vecchio Mondo avrebbe potuto far ricadere sugli altri Stati le «necessità» dei barbareschi algerini. In ogni caso, il console svedese incaricò il proprio fratello, Pierre Eric Skjöldebrand, di trattare la questione americana, visto che quest'ultimo non ricopriva alcun incarico ufficiale, ma era molto addentro agli argomenti di natura politico-diplomatica e poteva disporre di molti canali di negoziazione. Il 13 novembre, Humphreys ricevette un dettagliato resoconto di quanto era stato fatto presso la corte algerina dal fratello del console svedese, il quale aveva perorato la causa statunitense, ricevendo dal *dey* la risposta,

irremovibilmente ferma, che egli non avrebbe firmato alcuna pace con gli americani, o con qualunque altra nazione (...); che, nel passato, egli era stato ben disposto verso un tale impegno, ad un prezzo molto più basso, proposto dal suo predecessore, il *dey* Mahamet Bashaw, a Mr. Lamb, un negoziatore americano (...).Ma ora, poiché si attendeva soltanto di ratificare le condizioni di pace con l'Olanda; poiché i portoghesi avevano richiesto la pace ed il *dey* aveva reso note le sue pretese al comandante portoghese (...); poiché i corsari algerini avevano depredato dieci navi americane, catturando più di 150 schiavi, ed il *dey* aveva di nuovo inviato i suoi

¹⁰⁴ Cfr. "D. Humphreys, Esq. to the Secretary of State, Alicant, November 23, 1793", in *ASP/FR*, vol. I, cit., pp. 413-414.

¹⁰⁵ Cfr. "The Swedish Consul to D. Humphreys, Esq., Algiers, November 13, 1793", in *ASP/FR*, vol. I, cit., p. 414. Skjöldebrand disse che ad Algeri vi erano «molti gelosi osservatori, in questo periodo critico in cui il *dey* sta per concludere due trattati di pace ed in cui ogni vecchio amico teme di essere sacrificato proprio per quei trattati di pace»; di conseguenza, egli si trovava nella spiacevole situazione di non poter far nulla ufficialmente per aiutare gli Stati Uniti sul piano delle relazioni internazionali, perché la propria corte non lo avrebbe permesso. *Ibidem*.

corsari al di là degli Stretti, con la speranza di aumentarne il numero; egli ha affermato che il suo interesse non gli consente, signore, di accettare la vostra offerta, anche se venisse ricoperto d'oro, "perché", mi ha detto, "se dovessi firmare la pace con tutti, che cosa ne sarebbe dei miei corsari? E dei miei soldati? Essi chiederebbero la mia testa, tanto grande è il loro desiderio di ottenere altri bottini, essendo essi incapaci di vivere con le loro miserabili razioni di cibo"¹⁰⁶.

Skjöldebrand, tra l'altro, aveva insistito con «l'incostante» e «lunatico» *dey*¹⁰⁷ sulla possibilità che i portoghesi, all'ultimo momento, rifiutassero le condizioni della pace; sul fatto che gli americani – benché forti e coraggiosi nella loro guerra per l'indipendenza dalla Gran Bretagna – non avessero mai attaccato i vascelli algerini, né catturato i loro equipaggi; sulla circostanza negativa della morte dei due precedenti negozianti americani, circostanza alla quale si doveva il fallimento dei colloqui negoziali; sul fatto, infine, che ad Algeri sarebbe più convenuto «tenersi buoni» gli Stati Uniti, la cui utilità era acclarata, piuttosto che qualche altro Stato sicuramente più debole di quanto potenzialmente la Repubblica americana dimostrava di essere; ma, a fronte di tutte queste argomentazioni ben fondate di Pierre Eric Skjöldebrand, la risposta del *dey* era stata lapidaria, in quanto aveva liquidato lo svedese affermando che «egli non avrebbe comunque mai autorizzato alcun ambasciatore americano, sotto qualunque bandiera [si presentasse]»¹⁰⁸. Nella lettera, in ogni caso, il fratello del console raccomandava ad Humphreys di essere paziente, anche se conveniva sul fatto che, «se egli avesse conosciuto un po' meno [Algeri] ed il *dey*, con la sua incostanza e con la sua tendenza a mutare repentinamente opinione, sicuramente avrebbe consigliato [al colonnello] di ritornare al suo paese, con lo scopo di farlo preparare sul piano bellico, così da tentare di ottenere con la forza delle armi ciò che non era stato in grado di ottenere con mezzi amichevoli»¹⁰⁹. Inoltre, suggeriva agli americani di rompere le relazioni con

¹⁰⁶ "The Brother of the Swedish Consul to D. Humphreys, Esq., Algiers, November 13, 1793", in *ASPIFR*, vol. I, cit., pp. 414-415.

¹⁰⁷ «Gli affari di Algeri con il *dey*, che è incostante e sempre mutevole, sono condotti in maniera tale che, nei momenti favorevoli, [...] è possibile, in cinque minuti, proporre e decidere relativamente ad una questione che può comportare le più grandi conseguenze; ma poi, dopo quei cinque minuti, o dopo un giorno, il *dey* infallibilmente modificherà la sua opinione e le sue pretese». *Ibi*, p. 415.

¹⁰⁸ *Ibidem*.

¹⁰⁹ *Ibidem*.

Bassara¹¹⁰, un mercante ebreo di Algeri, e di affidarsi, invece, ad un'altra famiglia ebraica, i Bacri, che, insieme a Naphtali Busnach, erano considerati molto più vicini al *dey* e capaci di influenzarne le scelte politiche¹¹¹.

Per due anni ad Humphreys verrà impedito di mettere piede ad Algeri; da Alicante, egli era partito il 12 dicembre 1793 per raggiungere Madrid e Lisbona, da dove avrebbe continuato ad inviare istruzioni a Robert Montgomery, il console statunitense che faceva da tramite tra tutte le parti interessate¹¹². O'Brien – ormai da otto anni prigioniero ad Algeri – non smetteva di inviare lettere dal paese nord-africano; in una di queste, indirizzata al presidente Washington, egli incolpava gli inglesi che, a suo dire, con le loro manovre sotterranee, avevano contribuito alla realizzazione di: «questa tregua, o mezza pace, per il Portogallo, allo scopo di mettere in crisi il nostro commercio e di impedire agli Stati Uniti di sostenere la Francia nella sua attuale e gloriosa lotta per la libertà»¹¹³. In particolare, il capitano lamentava il fatto che i corsari algerini e tunisini – proprio in conseguenza di tale tregua – fossero diventati «i padroni dell'Oceano occidentale»¹¹⁴, causando un grave danno al commercio statunitense verso l'Europa; per questo motivo – insisteva O'Brien –

gli Stati Uniti (...) non avevano altra alternativa se non quella di fornire, con la più grande sollecitudine, trenta fregate ed alcune navi corsare per fermare quei rapinatori marittimi di vascelli americani. Trenta (...) dovrebbero essere sufficienti per una guerra difensiva a

¹¹⁰ All'inizio delle negoziazioni con Algeri, gli americani si erano rivolti al *muqaddam* (delegato) Abraham Bouchara, o Bassara, ritenendolo in grado di svolgere un'efficace attività di mediazione con il *dey*.

¹¹¹ Sul ruolo dei Bacri nelle relazioni con gli Stati Uniti, cfr. Haim Zeev (J. W.) HIRSCHBERG, *A History of the Jews in North Africa*, vol. II, *From the Ottoman Conquests to the Present Time*, ed. by Eliezer BASHAN - Robert ATTAL, Leiden, Brill, 1981. Lo stesso capitano O'Brien, in una lettera ad Humphreys del 12 novembre 1793, ribadì la fretta con cui Bassara si fece ricevere dal *dey* per comunicargli le stesse cose che, poi, gli avrebbe riferito anche Skjöldebrand, ma ebbe l'identica risposta. Piuttosto, O'Brien si mostrò convinto del fatto che sull'atteggiamento poco amichevole del *dey* verso gli americani continuasse ad esserci l'influenza degli inglesi. Cfr. "Captain O'Brien to D. Humphreys, Esq., Algiers, November 12, 1793", in *ASP/FR*, vol. I, cit., p. 416.

¹¹² Cfr. "Extract of a Letter from D. Humphreys to the Secretary of State, Madrid, December 25, 1793", in *ASP/FR*, vol. I, cit., p. 418.

¹¹³ "Captain O'Brien to the President of the United States, Algiers, November 5, 1793", in *ASP/FR*, vol. I, cit., p. 418.

¹¹⁴ *Ibidem*.

protezione dello Stretto di Gibilterra e per impedire ai corsari algerini e tunisini (...) di penetrare nelle acque occidentali dell'Oceano, [mentre] quindici navi corsare dovrebbero essere impiegate nel Mediterraneo, per distruggere la maggior parte dei vascelli dei *Barbary States*, obbligando questi ultimi a firmare una pace con gli Stati Uniti a condizioni onorevoli¹¹⁵.

L'opinione di O'Brien era condivisa dal colonnello Humphreys, il quale era ormai profondamente convinto che la difesa delle navi commerciali statunitensi non potesse più essere affidata alla flotta portoghese od a quella di qualche altra potenza europea: «Se noi intendiamo avere un commercio, dobbiamo avere una forza navale (...) in grado di difenderlo»¹¹⁶. Il nuovo segretario di Stato, Edmund Randolph, aveva ben sottolineato i rischi reali del commercio americano, rischi che, tra l'altro, provenivano anche dai principali paesi europei, in particolare dalla Gran Bretagna e dalla Francia¹¹⁷. Tuttavia, i negoziati con Algeri erano destinati ad interrompersi bruscamente per ben due anni, fino al momento in cui, sul finire del 1794, il *dey* non cominciò a manifestare nuovamente un certo interesse per una trattativa con gli Stati Uniti. Probabilmente, ciò che lo portò a cambiare idea fu il fallimento della tregua con il Portogallo, fallimento da lui addebitato in particolar modo agli inglesi¹¹⁸.

Ma i due anni di brusca interruzione dei negoziati algerino-statunitensi furono anche anni di importanti chiarimenti nella società americana e nel dibattito politico-parlamentare. La morte di ben 14 prigionieri americani nei primi sette mesi del 1794 portò anche Humphreys a rivedere la sua opinione relativamente ad una

¹¹⁵ *Ibidem*. Il 29 dicembre 1793, fu inviata una petizione sia alla Camera dei Rappresentanti che al Senato, firmata da alcuni prigionieri ad Algeri, in cui si perorava l'idea di un "piano" (vale a dire, la costruzione di una flotta militare), finalizzato alla difesa delle navi americane e alla liberazione dei prigionieri. Cfr. "Richard O'Brien, et al. to Hon. David Humphreys, American Ambassador, at Present at Madrid, Algiers, December 29, 1793", in *ASP/FR*, vol. I, cit., p. 421; "To the Honorable House of Representatives of the United States of America, the Humble Petition of the American Captives in Algiers Most Humbly Showeth, Algiers, December 29, 1793", in *ASP/FR*, vol. I, cit., p. 421.

¹¹⁶ "Extract of a Letter from D. Humphreys to the Secretary of State, December 25, 1793", cit., in *ASP/FR*, vol. I, p. 419. Il corsivo è nel testo. Al momento in cui la lettera raggiunse gli Stati Uniti, il nuovo segretario di Stato, nominato al posto di Jefferson, era Edmund Randolph.

¹¹⁷ Cfr. "Foreign Aggressions on American Commerce, Communicated to Congress, March 5, 1794", in *ASP/FR*, vol. I, cit., pp. 423-424. Il dibattito sul commercio americano occupò gran parte delle discussioni parlamentari.

¹¹⁸ Cfr. Richard B. PARKER, *Uncle Sam in Barbary*, cit., p. 87.

eventuale ripresa delle trattative, da lui ritenute ora non più gestibili soltanto in base alla volubilità del *dey*¹¹⁹. Del resto, le istruzioni dategli dal presidente non facevano altro che ribadire con fermezza che «il riscatto e la pace erano inseparabili», anche se – nel caso in cui non fosse stato in alcun modo possibile giungere alla firma di un trattato di pace – «si sarebbe dovuto pagare il riscatto, senza ulteriori rinvii»¹²⁰. Intanto, già sul finire del gennaio del 1794, la Commissione – incaricata di riferire sulla forza navale statunitense adeguata a proteggere il commercio americano contro gli attacchi dei corsari algerini e di valutare i costi di tale operazione – suggeriva al Congresso la costruzione di quattro vascelli da 44 cannoni da 18 e da 9 libbre ciascuno, e di due da 24 cannoni ciascuno, per una spesa totale di circa 600.000 dollari¹²¹. Il 20 marzo dello stesso anno, il Congresso stanziava la somma di 1 milione di dollari per la costruzione di 6 fregate¹²², deliberazione approvata dal presidente

¹¹⁹ Cfr. Frank E. Ross, "The Mission of Joseph Donaldson, Jr., to Algiers, 1795-1797", in *The Journal of Modern History*, VII, 4, December 1935, p. 422.

¹²⁰ "Extract of a Letter from the Secretary of State to Colonel Humphreys, Dated August 25, 1794 (Instructions of the President)", in *ASP/FR*, vol. I, cit., p. 529. Le istruzioni prevedevano di poter giungere alla somma di 3.000 dollari per uomo.

¹²¹ Cfr. *Naval Force Against Algiers, Communicated to the House of Representatives, January 20, 1794, 3^d Congress, 1st Series*, in *American State Papers, Documents, Legislative and Executive of the Congress of the United States, from the First Session of the First to the Second Session of the Eighteenth Congress, Inclusive: Commencing March 3, 1789, and Ending March 5, 1825*, Class VI, *Naval Affairs*, vol. I, ed. by W. Lowrie and W. Franklin, Washington, Gales-Seaton, 1834 [d'ora in avanti *ASP/NA*], p. 5. Si trattava di vascelli dotati di "carronate", vale a dire di cannoni navali ad avancarica a corta gittata, in uso tra la fine del Settecento ed i primi decenni del secolo successivo. Le "carronate" furono adoperate, soprattutto, durante le guerre napoleoniche. Il loro nome deriva dallo stabilimento in cui fu inventata la tecnica navale di combattimento ravvicinato, vale a dire quello della Carron Company of Falkirk in Scozia, ad opera dell'ufficiale inglese Robert Melville e di Charles Gascoigne, direttore della manifattura Carron nella seconda metà del Settecento. Con la risoluzione del 20 gennaio 1794, la Camera dei Rappresentanti estese il numero dei membri della Commissione incaricata di effettuare la proposta, in modo tale che in essa venissero rappresentati tutti gli Stati americani. Cfr. "House of Representatives, Algerine Affairs, Monday, January 20, 1794", in *The Debates and Proceedings in the Congress of the United States, with an Appendix Containing Important State Papers and Public Documents and All the Laws of a Public Nature, 3^d Congress, 1st Session, Comprising the Period from December 2, 1793, to March 3, 1795, Inclusive*, Washington, Gales-Seaton, 1855, p. 250.

¹²² Le *Original Six* costarono circa 690.000 dollari. Esse erano la *USS United States*, la *USS Constellation*, la *USS Constitution*, la *USS Chesapeake*, la *USS Congress* e la *USS President*. Su tale argomento, cfr. Ian W. TOLL, *Six Frigates: The Epic History of the Founding of the U. S. Navy*, New York, Norton, 2006; Mark LARDAS,

Washington il 27 marzo successivo¹²³, nonostante l'opposizione sostenesse che le finanze del paese non consentivano una simile spesa, in quanto il debito pubblico non era stato ancora saldato, e che sarebbe stato meglio comprare la pace», così come facevano le potenze europee, o, al massimo, assoldare un paese del Vecchio Mondo perché scortasse le navi mercantili americane, piuttosto che mettere in piedi una Marina, che sicuramente sarebbe stata una reale «minaccia alla libertà»¹²⁴.

Con la decisione di avviare la costruzione di una Marina militare, la strategia commerciale statunitense subiva una svolta importante: la possibilità di difendere le proprie navi mercantili, infatti, poneva una seria ipoteca sugli attacchi dei corsari nord-africani e, nello stesso tempo, rompeva uno degli elementi fondamentali dell'equilibrio internazionale dell'epoca, un elemento coercitivo e ricattatorio, che – alla stregua di una variabile impazzita – faceva «slittare» improvvisamente le alleanze tra gli Stati, nel momento in cui, sul mercato delle azioni di pirateria marittima, qualcuno decideva di adeguarsi all'aumento volubile e prepotente della «domanda» di denaro. Inoltre, essa andava sicuramente ad incidere sulla posizione, fino ad allora inflessibile, del *dey*, il quale si vide costretto – secondo un calcolo prudentiale – a ripensare all'idea di una eventuale pace con gli Stati Uniti, i quali stavano, passo dopo passo, mettendo importanti tasselli nel mosaico internazionale. Un tale cambio di

American Heavy Frigates, 1794-1826, Oxford, Osprey Publication, 2003.

¹²³ Cfr. "An Act to Provide a Naval Armament, March 27, 1794, Third Congress, Sess. I, Ch. XII, 1794", in *The Public Statutes at Large of the United States of America from the Organization of the Government in 1789, to March 3, 1845, Arranged in Chronological Order, with References to the Matter of Each Act and to the Subsequent Acts on the Same Subject, and Copious Notes of the Decisions of the Courts of the United States Construing Those Acts, and Upon the Subjects of the Laws*, ed. by R. Peters, vol. I, Boston, Little & Brown, 1845, pp. 350-351; *Construction of Frigates Under the Act of March 27, 1794, Communicated to the House of Representatives, December 29, 1794*, 3d Congress, 2d Session, in *ASP/NA*, vol. I, cit., p. 6. L'autorizzazione conteneva un provvedimento che stabiliva la sospensione della costruzione delle navi nel caso in cui fosse stato concluso, nel frattempo, un trattato di pace con Algeri.

¹²⁴ Cfr. Gardner W. ALLEN, *Our Navy and the Barbary Corsairs*, Boston-New York-Houghton, Mifflin and Co., 1905, pp. 48-49. Tra gli oppositori vi era Madison, convinto che una forza navale americana avrebbe finito per far sorgere delle complicazioni internazionali, soprattutto nei rapporti anglo-statunitensi. Egli, inoltre, temeva che la costruzione di una flotta da guerra statunitense avrebbe accresciuto eccessivamente il peso del governo centrale, sia in termini politici che economici, e tutto ciò a spese dei singoli Stati. I sostenitori della Marina, invece, affermavano che proprio la protezione dei commerci avrebbe consentito agli Stati Uniti di saldare il debito pubblico e di creare sviluppo.

prospettiva faceva sì che anche gli americani potessero decidere di non abbandonare del tutto gli sforzi per giungere alla firma di un trattato di pace con Algeri, tenuto conto anche del fatto che, dall'interno del paese nord-africano, stava giocando un importante ruolo di mediazione James Cathcart, una delle figure più rilevanti del dramma degli schiavi americani, divenuto dapprima (nel luglio del 1791) – secondo quanto egli stesso riferisce – segretario del primo ministro, Mustafa Pasha, e poi, dal marzo 1792, segretario del *dey* e della stessa Reggenza¹²⁵. Immediatamente dopo la firma della pace tra Algeri e l'Olanda, Cathcart scrisse ad Humphreys, nella primavera del 1794, per avvertirlo che il *dey* non sollevava più le obiezioni di un tempo rispetto ad un trattato con gli Stati Uniti configurato negli stessi termini di quello firmato con gli olandesi. Nel luglio dello stesso anno, perciò, egli venne autorizzato «a chiedere un prestito di 800.000 dollari in Europa (...), da usare per comprare la pace»¹²⁶ e, nell'aprile del 1795, gli fu consentito non soltanto di associare, nel suo incarico, anche Joseph Donaldson Jr., di Filadelfia, e Skjoldebrand Jr., ma anche di cercare di avere la cooperazione del governo francese nel processo di negoziazione¹²⁷. Chiaramente, quest'ultimo elemento cominciò a diventare sempre più problematico dopo la firma del Trattato di Jay, nel novembre 1794, che ribaltava completamente le alleanze fino a quel momento strette dai giovani Stati Uniti¹²⁸. La Francia, infatti, in guerra con l'Inghilterra, aveva sperato fino all'ultimo momento in un intervento al suo fianco degli americani contro l'ex madrepatria, non vedendo, naturalmente, di buon occhio un riavvicinamento che sembrava presentare tutte le caratteristiche di un'intesa anti-francese; per questo motivo, sin dall'anno precedente, aveva cercato in tutti i modi di «boicottare» la neutralità americana – dichiarata da George Washington al momento

¹²⁵ Cfr. James L. CATHCART, *The Captives* cit., pp. 150 e 157. Sul ruolo di Cathcart, cfr. Liva BAKER, "Cathcart's Travels, or A Dey in the Life of an American Sailor", in *American Heritage Magazine*, XXVI, 4, June 1975, in <<http://www.americanheritage.com>>

¹²⁶ "Extract of a Letter from the Secretary of State to Colonel David Humphreys, Dated Philadelphia, July 19, 1794, on the Algerine Business", in *ASP/FR*, vol. I, cit., p. 528.

¹²⁷ Randolph raccomandò ad Humphreys di «procedere quanto prima possibile nei confronti della Francia, allo scopo di ottenere la cooperazione di quel governo in questa negoziazione». "Extract of a Letter from the Secretary of State to Colonel David Humphreys, Dated April 4th, 1795", in *ASP/FR*, vol. I, cit., p. 529.

¹²⁸ Cfr. "Treaty of Amity, Commerce, and Navigation, between His Britannic Majesty, and the United States of America, by their President, with the Advice and Consent of their Senate (November 19, 1794)", in *ASP/FR*, vol. I, cit., pp. 520-525.

dello scoppio delle guerre napoleoniche¹²⁹ – inviando negli Stati Uniti l'ambiguo cittadino Edmond Genêt, per organizzare, sul suolo americano, una guerra di corsa contro le navi inglesi nell'Atlantico e nelle Indie Occidentali, armando i *privateers* ed assoldando equipaggi americani¹³⁰, mentre pretendeva, al contempo, il pagamento immediato del debito contratto ai tempi della Rivoluzione¹³¹. Tuttavia, quando lo stesso Humphreys raggiunse Parigi, dopo aver mandato Donaldson ad Alicante nell'aprile del 1795, egli e James Monroe, rappresentante americano in Francia, riuscirono ad avere l'assicurazione di una cooperazione nei negoziati con Algeri da parte del governo francese¹³².

Nel frattempo, Donaldson – che aveva fatto pervenire alcune lettere ai prigionieri americani – fu ricevuto, proprio grazie a Cathcart, dal *dey*, che pose le sue condizioni: 2.247.000 dollari in contanti; due fregate da 35 cannoni ciascuna; provviste di bordo per un anno del valore di 12.000 zecchini algerini; doni da parte dei consoli due volte all'anno, così come facevano la Svezia, la Danimarca e l'Olanda. Il resoconto effettuato successivamente da

¹²⁹ Cfr. "Proclamation of Neutrality, by the President of the United States of America, Philadelphia, April 22, 1793", in *ASP/FR, Documents*, vol. I, cit., p. 140. Su tale argomento, si veda Charles M. THOMAS, *American Neutrality in 1793: A Study in Cabinet Government*, New York, Columbia University Press, 1931. La scelta della neutralità era condivisa sia da Hamilton che da Jefferson. A tal proposito, Hamilton affermò che «una politica neutrale e pacifica mi sembra che debba caratterizzare la linea di condotta degli Stati Uniti». "Hamilton to Edward Carrington, Philadelphia, May 26, 1792", in Alexander HAMILTON, *Writings*, New York, The Library of America, 2001, p. 746. Sulla posizione assunta da Jefferson, si veda quanto da lui affermato riguardo agli sviluppi dispotici della Rivoluzione francese ed alla necessità degli Stati Uniti di non partecipare alle guerre napoleoniche, rispettivamente in "Jefferson to William Short, Philadelphia, January 3, 1793", in Thomas JEFFERSON, *Writings* cit., pp. 1003-1006, e "Jefferson to James Madison, March 24, 1793", *ibi*, pp. 1006-1007.

¹³⁰ Il 4 agosto 1793, il presidente Washington indirizzò agli esattori doganali una serie di istruzioni per prevenire le ripetute contravvenzioni alla proclamata neutralità americana. Cfr. "Instructions to the Collectors of the Customs, Philadelphia, August 4, 1793", in *ASP/FR*, vol. I, cit., pp. 140-141. Il 5 dicembre dello stesso anno, Washington, in un messaggio al Congresso, manifestò apertamente la sua irritazione per il comportamento di Genêt, contrario allo «spirito amichevole della nazione che lo ha inviato». *France and Great Britain: Message from the President of the United States in Relation to the Situation of Europe, and Communicating Certain Correspondences on the Subject, United States, December 5, 1793, ibidem*, p. 141.

¹³¹ Cfr. "Liquidation of the Debt of the United States to France [Translation]", in *ASP/FR*, vol. I, cit., p. 142. Si veda anche tutta la documentazione relativa a Genêt, *ibi*, pp. 142-162.

¹³² Cfr. Frank E. Ross, *The Mission*, cit., p. 423.

Cathcart mette in luce non soltanto l'asprezza delle condizioni con cui Donaldson venne accolto al suo arrivo ad Algeri il 3 settembre 1795¹³³, ma anche le minacce continue di cui l'inviato americano era fatto segno durante tutti i negoziati, soprattutto quando dovette palesare la sua controproposta, che consisteva nella somma di 543.000 dollari, comprensiva sia della pace che del riscatto dei prigionieri¹³⁴. Inaspettatamente, comunque, il *dey* – dopo una, anche abbastanza breve, contrattazione indiretta – accettò l'offerta finale di 585.000 dollari, più un'annualità e i doni due volte all'anno, sostenendo di averlo fatto «più per ferire l'orgoglio degli inglesi (...) che per la somma [stimata] non più di una presa di tabacco»¹³⁵. Il 5 settembre del 1796 fu firmato il trattato di pace tra Stati Uniti ed Algeri, un trattato simile in tutto e per tutto a quello del 1723 tra la Svezia ed Algeri, ad eccezione dell'art. XXII, in cui si precisavano le somme da versare come tributo annuale da parte degli americani¹³⁶.

4. *Dalla negoziazione dei trattati con Tunisi e Tripoli alla gunboat diplomacy americana nel Mediterraneo*

L'attesa normalizzazione dei rapporti algerino-statunitensi non facilitò in alcun modo le relazioni con gli altri Stati barbareschi. Lo stesso Marocco, del resto, dopo la morte di Sidi Muhammad e l'ascesa al trono di uno dei suoi figli, Muley Soliman, aveva preteso la rinegoziazione del trattato firmato con gli Stati Uniti¹³⁷. Non certo

¹³³ Cfr. James L. CATHCART, *The Captives*, cit., pp. 162, 167-169.

¹³⁴ Anche Cathcart, naturalmente, era minacciato di essere bastonato sulle piante dei piedi e poi di essere arso vivo, proprio per il suo ruolo di intermediario. Alle minacce non sfuggivano nemmeno i consoli francese e veneziano. Cfr. Frank E. ROSS, *The Mission*, cit., p. 426.

¹³⁵ James L. CATHCART, *The Captives*, cit., pp. 184-185. Successivamente, Joel Barlow, inviato ad Algeri per aiutare Donaldson, giudicò tale motivazione sicuramente stravagante, ma non falsa, in quanto nel paese nord-africano si credeva generalmente che la Gran Bretagna stesse facendo di tutto per impedire agli Stati Uniti di allacciare nuovi rapporti economici con altri paesi. Cfr. Frank E. ROSS, *The Mission*, cit., p. 427.

¹³⁶ Cfr. "A Treaty of Peace and Amity between the Dey of Algiers and the United States of America", in *The Public Statutes at Large*, cit., vol. VIII, pp. 133-137.

¹³⁷ Fu Thomas Barclay, nominato console in Marocco, ad occuparsi del rinnovo dell'accordo, anche se rilevò subito l'atteggiamento negativo del nuovo sovrano, il quale minacciò di riprendere la corsa nei confronti di quei paesi che non avessero provveduto ad inviare i propri rappresentanti per la rinegoziazione dei trattati di pace. Cfr. "Barbary Powers, David Humphreys's Warning against Citizens of the United States Visiting Ports not in Allegiance To Emperor Muley Soliman,

migliore fu la trattativa con la Reggenza tripolina, il cui pascià era Yusuf Karamanli¹³⁸, che, tra le prime sue azioni di governo, decise proprio di concludere un trattato con gli Stati Uniti. Tale trattato, tuttavia, sottoscritto anche dal *dey* algerino quale garante del rispetto delle clausole e «giudice terzo» delle controversie irrisolte tra Tripoli e Washington, non prevedeva il pagamento di alcun tributo periodico¹³⁹ e, dunque, fu ben presto chiaro che Yusuf mirava ad una sostanziale modifica dell'accordo. Non si trattava soltanto – come afferma Gardner W. Allen – di una «forte tentazione» a metter fine al trattato di pace, secondo la convinzione barbaresca «che i trattati dovessero essere rispettati soltanto finché ve ne fosse la convenienza»¹⁴⁰; vi erano anche ragioni politiche «inter-barbaresche»¹⁴¹: la Reggenza di Tripoli, infatti, pur avendo accettato inizialmente la mediazione algerina nella speranza di ottenere lo stesso trattamento riservato al *dey*, si era poi lamentata dell'eccessivo ruolo egemone svolto da quest'ultimo, pretendendo una revisione dell'accordo sulla base di condizioni non inferiori a quelle che gli Stati Uniti avevano proposto a Tunisi. In realtà, la mediazione di Algeri era stata «imposta» al *bey* Yusuf, dopo che questi aveva rilanciato la ripresa della corsa nei confronti della potenze minori, allo scopo di riaffermare l'autonomia di Tripoli rispetto alle altre Reggenze. Quando, nel settembre del 1796, i corsari tripolini, guidati dallo scozzese «rinnegato» Peter Lisle (più noto come Murad Reis), catturarono due vascelli americani – su uno dei quali, la *Sophia*, era imbarcato il capitano Richard O'Brien, che trasportava il denaro per il trattato con Algeri – gli americani richiesero l'intervento del *dey*, ritenuto molto influente, per sbloccare la situazione e per giungere ad un accordo sia con Tunisi che con

November 24, 1796”, in *ASP/NA*, cit., vol. I, p. 181. Dopo la morte di Barclay e l'invio in Marocco di James Simpson, già console a Gibilterra, sembrò aprirsi una nuova fase, anche a causa del persistere dei disordini interni, che costrinsero il sovrano ad accontentarsi del semplice rinnovo del trattato. Cfr. “Barbary Powers, To Secretary of State from James Simpson, US Consul, Tangier, July 17, 1798”, in *ASP/NA*, cit., vol. I, p. 254.

¹³⁸ Yusuf era figlio di Ali, salito al potere nel 1862 e discendente di Ahmad, iniziatore della dinastia dei Karamanli. Tra i figli di Ali – Hasan, Hamet e Yusuf – vi era una forte ostilità. Yusuf, il più giovane dei tre, era determinato a succedere al padre e nel 1790 uccise Hasan, mentre Hamet – il più debole e timoroso – fuggì a Tunisi, sotto la protezione del *bey*, mentre sua moglie ed i suoi figli furono tenuti in ostaggio a Tripoli da Yusuf.

¹³⁹ Cfr. “Treaty of Peace and Friendship between the United States of America and the Bey and Subjects of Tripoli of Barbary, November 4, 1796”, in *U.S. Congressional Documents and Debates, 1774 – 1875*, cit., vol. VIII, pp. 154-156.

¹⁴⁰ Gardner W. ALLEN, *Our Navy*, cit., p. 89.

¹⁴¹ Cfr. Paolo SOAVE, *La rivoluzione americana nel Mediterraneo*, cit., p. 114.

Tripoli. Proprio a seguito di ciò, si giunse alla firma del trattato con Tripoli, ratificato dal Senato americano il 10 giugno del 1797, e, nell'agosto dello stesso anno, di quello con Tunisi¹⁴². L'obiettivo primario americano, infatti, continuava ad essere fondamentale di natura economica: lo sforzo dei consoli statunitensi nei *Barbary States* era finalizzato al tentativo di una «conversione commerciale» dei pirati¹⁴³, come lo stesso segretario di Stato Timothy Pickering precisò nelle sue istruzioni a William Eaton, console designato a Tunisi: il potenziale «grande commercio» di quell'area, adeguatamente sviluppato, avrebbe consentito alle Reggenze barbaresche di abbandonare le proprie abitudini predatorie nei confronti delle potenze cristiane, fino a rendersi conto di poter ottenere i più grandi vantaggi proprio dall'espansione dei commerci¹⁴⁴.

In realtà, negli anni convulsi di fine secolo, gli Stati Uniti – alla ricerca di alleanze e di riconoscimento formale da parte delle potenze straniere – vissero una situazione per alcuni versi ambigua nei confronti degli Stati nord-africani, finendo per trasformarsi, anche se per un breve periodo, in un paese tributario e «sottomesso» alla Reggenza algerina, la più potente dei *Barbary States*. La costruzione della fregata *Crescent*, promessa ad Algeri da Barlow, prontamente costruita a Portsmouth e salpata nel gennaio del 1798¹⁴⁵, con al comando un nipote di Pickering, costituisce uno degli esempi degli interessi commerciali legati ad alcuni importanti figure politiche del tempo. In realtà, lo stesso Jefferson, mentre era segretario di Stato, si era reso conto del pericolo di vedere la neonata Repubblica trasformarsi in una sorta di arsenale della pirateria e, da presidente, continuò nel tentativo di commutare con il denaro la promessa fatta al *dey* di fornire armamenti navali. In effetti, la tanto sospirata *pax mediterranea*, che avrebbe dovuto tutelare gli interessi commerciali e di libera navigazione degli Stati Uniti, si fondava sostanzialmente su una erronea valutazione dell'accordo con Algeri, accordo che – invece di garantire condizioni di reciprocità – venne di fatto inteso dal *dey* Hasan come uno strumento per finanziare la corsa nei confronti

¹⁴² Cfr. "Treaty of Peace and Friendship between the United States of America and the Kingdom of Tunis, August 1797, March 26, 1799", in *U.S. Congressional Documents and Debates, 1774 – 1875*, cit., vol. VIII, pp. 157-161.

¹⁴³ Cfr. James A. FIELD, *America and the Mediterranean World, 1776-1882*, Princeton, NJ, Princeton University Press, 1969, p. 40.

¹⁴⁴ Cfr. *ibi*, p. 41.

¹⁴⁵ Cfr. "John ADAMS, Algiers. Communicated to Congress, June 24, 1797", in *ASP/FR*, vol. II, cit., p. 65.

dei paesi meno potenti. I trattati stipulati con le Reggenze nord-africane, infatti, imponevano una serie di oneri ingenti: ad Hasan, oltre alla *Crescent*, furono inviate anche scorte di materiale navale, commutate poi in denaro a causa della loro scadente qualità. Anche con il successore di Hasan, Mustafà – *dey* dal 1798 al 1805 – il console americano concesse un tributo di 8.000 dollari, tributo che, però, spesso tardava a giungere a causa delle difficoltà di bilancio e che, dunque, era preceduto da continui interventi del rappresentante diplomatico americano allo scopo di evitare un deterioramento delle relazioni tra i due paesi¹⁴⁶. La situazione non era migliore con le altre Reggenze: anche qui i tributi arrivavano in ritardo ed anzi l'alleanza più stretta con Algeri nel Mediterraneo complicava i rapporti degli Stati Uniti con Tripoli e Tunisi, che aspiravano a non essere da meno, quanto a considerazioni di ordine economico, rispetto al *dey*. Insomma, sul finire del secolo la posizione americana nel Mediterraneo era particolarmente critica.

Fu proprio uno dei tanti atti di pirateria che colpivano i vascelli statunitensi nel Mediterraneo a segnare una sorta di spartiacque ed a far maturare negli americani la volontà di modificare la propria risposta in senso bellico. Nell'ottobre del 1800, William Bainbridge, capitano del mercantile armato statunitense *George Washington*¹⁴⁷, attraccato al porto di Algeri, dove aveva sbarcato i tributi, fu costretto ad alzare la bandiera algerina sull'albero maestro ed a trasportare a Costantinopoli un ambasciatore e dei doni per il sultano Selim III¹⁴⁸. Mustafà, infatti, intendeva ristabilire dei buoni rapporti con l'Impero ottomano, alleato dell'Inghilterra ed impegnato in Egitto

¹⁴⁶ Il segretario di Stato, nell'ottobre del 1797, informò il console che il governo stava facendo del suo meglio per trovare il modo più sicuro per far giungere il denaro ad Algeri e che avrebbe inviato al più presto anche due imbarcazioni richieste dal *dey*, la cui costruzione era stata rallentata da un'epidemia di febbre gialla. Cfr. "To David Humphreys, US Minister to Madrid, Spain, from Secretary of State, October 31, 1797", in *ASP/NA*, vol. I, cit., p. 218.

¹⁴⁷ La *George Washington* era stata la prima nave da guerra americana a varcare lo Stretto di Gibilterra. Su Bainbridge, cfr. Henry A. S. DEARBORN, *The Life of William Bainbridge, Esq., of the United States Navy*, ed. by J. Barnes, Princeton, Princeton University Press, 1931; Thomas M. D. HARRIS, *The Life and Services of Commodore William Bainbridge*, Philadelphia, Carey Lea & Co., 1837; Robert ALLISON, "First Encounters between the United States and the Muslim World", in *Journal of American Studies of Turkey*, 9, 1999, pp. 61-60.

¹⁴⁸ Cfr. "Copy of a Letter from Mr. O'Brien to Captain Bainbridge", in *ASP/FR*, vol. II, cit., p. 353. O'Brien scrive che il *dey* non aveva lasciato alcuna alternativa agli americani e, nonostante gli avesse fatto presente che il capitano della nave riceveva ordini solo dal governo degli Stati Uniti, egli aveva affermato che non si trattava più di un "favore", ma di un ordine.

contro le milizie di Bonaparte, con il quale l'Algeria aveva precedentemente sottoscritto un trattato di pace. In tale aggrovigliata situazione internazionale, agli Stati Uniti non restò alcuna via d'uscita: Richard O'Brien comunicò al segretario di Stato che il capitano Bainbridge aveva dovuto sottostare agli ordini del *dey* «per salvare la pace degli Stati Uniti con Algeri, per evitare il sequestro della nave e la schiavitù dell'equipaggio e per prevenire qualunque pretesto di una improvvisa guerra»¹⁴⁹. In fondo, continuava O'Brien, era preferibile spendere 40.000 dollari in cinque mesi, piuttosto che subire i danni di un conflitto imprevedibile con la più importante delle Reggenze del Mediterraneo¹⁵⁰.

La *George Washington*, salpata dal Algeri il 19 ottobre del 1800, giunse a Costantinopoli il 9 novembre, dove compì la sua missione; tuttavia, mentre la Sublime Porta – che non aveva mai sentito parlare degli Stati Uniti – accolse con tutti i riguardi del caso gli americani, chiedendo loro di inviare un loro rappresentante in Turchia¹⁵¹ e dotando la nave di un importante firmano del sultano, con il quale essa avrebbe potuto accedere liberamente in tutti i porti turchi, non ebbe un atteggiamento altrettanto amichevole verso l'ambasciatore algerino:

La pace del *dey* con la Francia e l'ostilità verso le nazioni in pace con la Porta avevano recato grande offesa al sultano, che rispose al *dey* ordinandogli di dichiarare guerra alla Francia e di mandargli un milione di piastre entro sessanta giorni¹⁵².

Naturalmente, Mustafà espresse tutto il suo disappunto per la richiesta del sultano, pretendendo che Bainbridge conducesse in Turchia un altro suo messaggero; questa volta, però, il capitano poté rifiutare, forte del firmano rilasciato dallo stesso imperatore ottomano¹⁵³. L'umiliazione subita aveva di colpo riportato gli Stati Uniti con i piedi per terra: ormai era chiaro che la rete delle relazioni

¹⁴⁹ "Extract of a Letter from Richard O'Brien to the Secretary of State, Algiers, October 22, 1800", in *ASP/FR*, vol. II, cit., p. 354.

¹⁵⁰ Cfr. *ibidem*.

¹⁵¹ Il primo rappresentante americano a Costantinopoli, peraltro già nominato, era William Smith.

¹⁵² Gardner W. ALLEN, *Our Navy*, cit., p. 84.

¹⁵³ Cfr. "Extract of a Letter from Richard O'Brien to the Secretary of State, Algiers, January 27, 1801", in *ASP/FR*, vol. II, cit., p. 354. Il firmano ebbe l'effetto di ricondurre la Reggenza algerina all'interno dei confini di subordinazione alla Sublime Porta, tant'è vero che Mustafà dichiarò guerra alla Francia e liberò i prigionieri inglesi che i suoi corsari avevano catturato.

instaurate nel Mediterraneo si basava sull'erroneo presupposto dell'affidabilità della collaborazione algerina, un presupposto che andava rivisto anche alla luce dell'impossibilità di giungere ad una fase di normalizzazione per avviare o sviluppare il commercio, a causa delle continue richieste di revisione dei trattati da parte degli altri paesi nord-africani. Insomma, la principale aspirazione statunitense di allargare quanto più possibile l'area del *free trade* finiva per scontrarsi con l'opposta concezione mercantilistica di un gioco a somma zero, dove – in una quantità determinata di commercio disponibile – quello che un paese riusciva ad accaparrarsi era sempre a spese di un altro.

Quando Thomas Jefferson divenne presidente, convocò immediatamente il suo *staff* e propose il ricorso alla forza, anche se fino a quel momento aveva convenuto, con gli altri politici del tempo, la necessità di versare dei tributi ai *Barbary States*, pur di garantire agli Stati Uniti la pace ed il libero commercio nell'Atlantico e nel Mediterraneo. Anche se Jefferson risultava essere "il più pacifista" tra i *Founding Fathers*¹⁵⁴, colui che nel suo messaggio inaugurale da presidente si era riproposto di dare all'America «pace, commercio e oneste amicizie con tutte le nazioni, senza stringere alleanze con nessuna di esse»¹⁵⁵, egli già da tempo si era reso conto proprio dei limiti che i paesi nord-africani ponevano ad un libero sviluppo del commercio statunitense: nel 1785, infatti, aveva dibattuto con Adams su quale fosse la strada migliore da seguire per contrastare la pirateria e, di fronte all'opinione contraria del suo amico, aveva ribadito che il miglior antidoto ad essa dovesse essere l'uso della forza. Poi, negli ultimi mesi dell'amministrazione Adams, Tripoli minacciò gli Stati Uniti di muover loro guerra se essi non avessero inviato un nuovo vascello armato e se non avessero firmato un nuovo trattato che li impegnasse a versare alla Reggenza un tributo annuale. La stessa insoddisfazione manifestarono ai rappresentanti statunitensi anche Tunisi, Algeri ed il Marocco per i ritardi con cui giungevano i doni e le armi americane ed a nulla servirono le giustificazioni addotte dell'epidemia di febbre gialla a Filadelfia, oppure della costruzione della nuova capitale a Washington o, ancora, delle elezioni presidenziali. Ma il presidente era ormai deciso ad imprimere una svolta decisiva alla politica statunitense nel Mediterraneo.

¹⁵⁴ Cfr. Joseph WHEELAN, *Jefferson's War: America's First War on Terror, 1801-1805*, New York, Carrol & Graf Publishers, 2004, pp. 1-8.

¹⁵⁵ Thomas JEFFERSON, "First Inaugural Address, March 4, 1801", in ID., *Writings*, cit., p. 494.

Nella prima riunione del suo Gabinetto, Jefferson – che ancora nulla sapeva della unilaterale dichiarazione di guerra del pascià di Tripoli¹⁵⁶ – chiese il parere dei suoi più stretti collaboratori¹⁵⁷. Tutti convennero sulla necessità di inviare la flotta nel Mediterraneo sia per proiettarvi la potenza della giovane repubblica, sia per proteggere gli interessi americani nel bacino¹⁵⁸. Inoltre, non sarebbe stata necessaria l'approvazione del Congresso – la cui convocazione, anche se per una emergenza, avrebbe richiesto parecchie settimane – perché la nuova Costituzione autorizzava il presidente a disporre della forza militare per difendere la Repubblica nel caso in cui un paese straniero avesse dichiarato guerra agli Stati Uniti.

Il 2 giugno 1801 il commodoro Richard Dale salpò da Norfolk con tre fregate ed una goletta da guerra¹⁵⁹. Le istruzioni da lui ricevute erano molto precise: se qualche potenza barbaresca avesse dichiarato guerra agli Stati Uniti, egli avrebbe dovuto «proteggere il nostro commercio e punire la sua insolenza, affondando, bruciando o distruggendo le sue navi ed i suoi vascelli» ovunque si trovassero; le navi eventualmente catturate avrebbero dovuto, comunque, essere restituite ed i prigionieri trattati con la dovuta moderazione¹⁶⁰. In tal modo, l'amministrazione Jefferson – che pure aveva basato tutta la sua campagna elettorale sulle tematiche della riforma agraria – si trovò costretta a diventare la prima paladina della difesa del commercio internazionale in acque lontane e senza la sanzione ufficiale di una dichiarazione di guerra del Congresso, nella convinzione già da tempo maturata che i tributi versati alle potenze

¹⁵⁶ La dichiarazione di guerra avvenne il 14 maggio 1801, secondo le modalità barbaresche: un drappello di soldati si recò presso il consolato americano a Tripoli ed abbatté la bandiera a stelle e strisce; la riunione di Gabinetto, invece, si tenne il giorno successivo. Scrive Michael B. Oren che, «per la prima volta da quando avevano ottenuto l'indipendenza, gli Stati Uniti furono l'obiettivo di una guerra dichiarata in maniera formale». Michael B. OREN, *Power, Faith and Fantasy: America in the Middle East 1776 to the Present*, New York-London, Norton, 2007, p. 55.

¹⁵⁷ Alla riunione parteciparono il ministro per la Guerra Henry Dearborn, il procuratore generale Levi Lincoln, il segretario di Stato James Madison, il ministro del Tesoro Albert Gallatin ed il vice-ministro della Marina Samuel Smith.

¹⁵⁸ Cfr. "Extract of a Letter from the Secretary of State to William Eaton, Esq. Consul of the United States at Trunis, Dated "Department of State, Washington, May 20, 1801", in *ASP/FR*, vol. II, cit., pp. 347-348.

¹⁵⁹ La flottiglia, denominata "*squadron of observation*", era composta dalle tre fregate *President* e *Philadelphia*, da 44 cannoni, ed *Essex*, da 32 cannoni, oltre alla goletta *Enterprise* da 12 cannoni.

¹⁶⁰ Thomas JEFFERSON, *First Annual Message, December 8, 1801*, in ID., *Writings*, cit., p. 502.

barbaresche fossero soltanto del denaro gettato al vento¹⁶¹. Il 1° luglio di quell'anno la flottiglia americana raggiunse Gibilterra, dove Dale apprese della dichiarazione di guerra proclamata da Tripoli¹⁶² ed incrociò le due più grandi navi tripoline, la *Meshuda* (la ex bostoniana *Betsy*) ed un brigantino di costruzione svedese. Mentre una fregata bloccava le navi dei corsari, Dale entrò nelle acque del Mediterraneo e riuscì per tutta l'estate a praticare un assedio intermittente a Tripoli, durante il quale ebbe anche modo di contrattare un'offerta di 10.000 dollari con il pascià, da questi rifiutata perché non comportava una condizione di assoggettamento a Tripoli da parte degli Stati Uniti come tributari. Nello stesso tempo, però, vi fu la prima battaglia navale tra la goletta americana e la polacca *Tripoli*, catturata dal comandante statunitense Andrew Sterrett mentre si trovava al largo di Malta. All'inizio del 1802, Dale fu richiamato in patria senza che avesse portato a termine la sua missione. Questa prima fase della guerra tripolino-statunitense servì, in sostanza, soltanto a dispiegare la neonata potenza navale americana davanti alle coste di Tripoli, senza, però, riuscire ad ottenere i risultati sperati; anzi, per tutto il tempo della missione, gli americani continuarono ad inviare convogli con i tributi a Tunisi e ad Algeri per cercare di mantenere delle amichevoli relazioni con i due paesi nord-africani¹⁶³.

La seconda spedizione, affidata al capitano di vascello Richard Valentine Morris, doveva in qualche modo aggirare la risoluzione del Congresso, che – pur avendo autorizzato l'invio di nuove unità navali nel Mediterraneo per contrastare l'azione dei pirati – impediva di fatto qualunque azione militare contro i porti. Ma il console americano a Tunisi, William Eaton, si convinse della possibilità di effettuare un attacco da terra dei *marines* sfruttando le pretese al trono tripolino del fratello di Yusuf, Hamet, esule nella Reggenza tunisina: se gli Stati Uniti avessero riconosciuto la legittimità della pretesa di Hamet, avrebbero potuto, infatti, agire via terra¹⁶⁴. Ma

¹⁶¹ Cfr. James A. FIELD, *America and the Mediterranean World*, cit., p. 49.

¹⁶² Sulla missione di Dale, cfr. anche Robert GREENHOW, "The History and Present Condition of Tripoli, with Some Accounts of the Other Barbary States". Originally Published in *Southern Literary Messenger*, Richmond, White, 1835, p. 14.

¹⁶³ Su tale argomento, si veda anche Luigi DONOLO, *La difesa dai barbareschi dei traffici marittimi statunitensi in Mediterraneo vista da Livorno (1793-1807)*, in Paolo CASTIGNOLI – Luigi DONOLO – Algerina NERI, (a cura di), *Storia e attualità della presenza degli Stati Uniti a Livorno e in Toscana*, Atti del Convegno, (Livorno 4-5-6 aprile 2002), Pisa, Plus-Università di Pisa, 2003, pp. 185-208.

¹⁶⁴ Sulla figura di Eaton e sul piano da lui elaborato, si veda Michael B. OREN, *Power, Faith, and Fantasy*, cit., pp. 63-70.

Morris preferì dapprima un approccio "morbido", evitando un nuovo assedio di Tripoli e limitandosi a scortare saltuariamente le navi mercantili americane, finché, dopo le continue insistenze del suo governo, ne tentò uno militare più diretto, facendo sbarcare una cinquantina di *marines*, senza, tuttavia, intimorire più di tanto il *bey*. Alla fine, Morris fu richiamato in patria e, con la nomina di Edward Preble, ebbe inizio la terza spedizione nel Mediterraneo.

La nuova divisione navale che si costituì nelle acque al largo di Tripoli (quattro fregate, tre corvette e due brigantini) consentì al commodoro di assediare la città, mentre si svolgevano delle trattative anche con il Marocco, deciso a far rivedere i termini del trattato con gli americani, e artefice poi della cattura di tre navi mercantili battenti bandiera statunitense. Quasi contemporaneamente, la fregata *Philadelphia* era finita in secca a poche miglia da Tripoli ed era stata disincagliata e trasportata in porto dai tripolini, che avevano catturato il suo equipaggio. Il timore che una nave così grande potesse addirittura essere impiegata contro gli stessi americani determinò la decisione in Preble di incendiarla, cosa che fece utilizzando una tartana tripolina, la *Mastico*, che – ribattezzata *Intrepid* – poté facilmente entrare indisturbata nel porto e far sbarcare il gruppo che incendiò la *Philadelphia*¹⁶⁵. Infine, nell'estate del 1804, Preble – d'accordo con Ferdinando IV, che gli aveva messo a disposizione sei cannoniere e due bombardiere napoletane – ordinò l'attacco ed il bombardamento ripetuto di Tripoli, senza riuscire ad ottenere la capitolazione del *bey*.

Fu soltanto nella quarta ed ultima fase della spedizione che gli americani progettaronò l'occupazione di Tripoli con un'azione congiunta di terra e di mare per liberare gli americani prigionieri ed indurre Yusuf alla resa. Tale operazione, guidata da Eaton e spalleggiata da Hamet – che aveva organizzato un piccolo gruppo di mercenari mamelucchi ed arabi in Egitto – si concluse con l'assedio di Derna e con l'avanzata verso Tripoli, di fronte alla quale il *bey* finalmente decise di accettare la somma di 60.000 dollari (contro i 200.000 che aveva in precedenza richiesto) per liberare i prigionieri e siglare un accordo con gli Stati Uniti¹⁶⁶. Alla notizia dell'esito della

¹⁶⁵ Christopher Hitchens ha sostenuto che quel «disastro completo [che era stato] la cattura della nuova fregata statunitense *Philadelphia* da parte di Tripoli si trasformò in una sorta di trionfo, grazie ad Edward Preble e Stephen Decatur». Christopher HITCHENS, "Jefferson versus the Muslim Pirates", in *Urbanities City Journal*, Spring 2007, p. 4.

¹⁶⁶ Sulla battaglia di Tripoli, cfr. Barber BADGER – Horace KIMBALL, *The Naval Temple: Containing A Complete History of the Battles Fought by the Navy of the*

guerra, Jefferson manifestò la sua grande soddisfazione per il fatto che gli Stati Uniti avessero realizzato i principi della Dichiarazione di Indipendenza anche in un'area in cui per più di vent'anni essi erano stati negati. Scrivendo al giudice Tyler, egli sostenne orgogliosamente che c'era ragione di credere che l'esempio americano sarebbe stato presto seguito anche dalle potenze europee, desiderose anch'esse di emanciparsi da quel «giogo degradante»¹⁶⁷. Nonostante le critiche che il trattato con Yusuf avrebbe ricevuto in patria ed il fatto che gli atti di pirateria dei *Barbary States* non sarebbero ancora cessati, Jefferson aveva avuto ragione quanto meno sul fatto che, ancora una volta, gli Stati Uniti erano riusciti ad affermare il rispetto dei diritti di libertà per i quali si erano strenuamente battuti. Dopo la guerra del 1815 contro Algeri, Tripoli e Tunisi, che mise definitivamente fine agli attacchi corsari contro le navi mercantili statunitensi, anche la percezione che i paesi europei avevano degli Stati Uniti risultò modificata in positivo, insieme ad un significativo aumento di fiducia nelle proprie capacità da parte degli stessi americani, inorgoglit e galvanizzati dal senso di identità nazionale che le *barbary wars* avevano contribuito a rinvigorire. Dappertutto si diffusero simboli patriottici: bandiere a stelle e strisce, aquile ed immagini dell'*Uncle Sam* proliferarono, insieme all'esaltazione del valore americano celebrato dal poeta Joseph Hanson in *The Musselmen Humbled*, nell'inno dei *marines*, «*To the Shores of Tripoli*» e nel primo monumento bellico costruito dagli americani ad Annapolis su decisione legislativa del Congresso per commemorare la vittoria sui paesi nord-africani¹⁶⁸. Ormai libero dalle scorrerie dei pirati barbareschi, il commercio americano poté svilupparsi adeguatamente sia nell'Atlantico che nel Mediterraneo, ed accompagnare progressivamente la costruzione di una fisionomia internazionale statunitense, che – rispetto ad una consolidata abitudine europea – si mostrò caratterizzata, invece, dalla ferma decisione di perseguire una politica estera priva di qualunque condizionamento esterno.

United States from Its Establishment in 1794, to the Present Time, Boston, Barber Badger, 1816; Joshua E. LONDON, *Victory in Tripoli: How America's War with the Barbary Pirates Established the U.S. Navy and Shaped a Nation*, Hoboken, NJ, Wiley, 2005; Gregory FREMONT-BARNES, *The Wars of the Barbary Pirates: To the Shores of Tripoli. The Birth of the U.S. Navy and Marines*, Oxford, Osprey, 2006.

¹⁶⁷ Cfr. "Thomas Jefferson to Judge Tyler, Monticello, March 29, 1805", in *Memoir, Correspondence and Miscellanies, from the Papers of Thomas Jefferson*, Th. Jefferson RANDOLPH, ed., Charlottesville, Carr & Co., 1829, p. 35.

¹⁶⁸ Cfr. Michael B. OREN, *Power, Faith, and Fantasy*, cit., p. 77.

